

LA CITTÀ LIBERA

LA CITTA' LIBERA
A
EINAUDI SEN. PROF. LUIGI
GOVERN. DELLA BANCA D'ITALIA
ROMA

VOL. I. - N. 39

★ ★

ROMA 8 NOVEMBRE 1945

★ ★

L. 15 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

SANDRO DE FEO: Abitudinari della violenza — NOTE DELLA SETTIMANA di Vicario — HENRI BEDARIDA: Le relazioni culturali italo-francesi — GIORGIO GRANATA: Gli altari della paura — MARIO DONOSTI: La barbarie e l'ordine in Europa — NUOVO MONDO di G. G. — GUIDO CARLI: Conclusioni sulla riforma industriale (II) — GIORGIO PROSPERI: Il doppio giuoco di Mousqueton padre — VERITA' E POESIA di Attilio Riccio — LIBERO LENTI: Vestire gli ignudi.

DOCUMENTI: La questione degli stretti di Aldo Sesti — LA LIBRERIA: Giancarlo Vigorelli: Dentro una generazione; Psaumes di Patrice de La Tour du Pin — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Ennio Flaiano, Emanuele Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

ABITUDINARI DELLA VIOLENZA

SCRIVE Gonella sul *Popolo* che il problema del risanamento morale del paese non è un problema punitivo di « epurazione » bensì di rieducazione e di persuasione. Se l'equazione fascismo-violenza, fascismo-intolleranza è esatta, è evidente che sono « fascisti » non soltanto i reduci che aggrediscono le sedi dei partiti di sinistra in Puglia ma anche quei membri dei partiti di sinistra che aggredirono in Puglia le sedi dei partiti liberali. Secondo l'equazione classista fascismo-classe dirigente, ha ragione Nenni quando vuol limitare l'epurazione alla classe dirigente e affidarla nelle mani di un rappresentante della classe proletaria. Ma secondo la prima equazione cristiana e liberale hanno ragione i cristiani e i liberali quando vogliono affidare la punizione dei delitti comuni compiuti dai delinquenti comuni, a qualsiasi classe appartengano, alle leggi e ai tribunali comuni, e il risanamento morale del paese a un'opera di rieducazione.

Prendiamo il caso dei reduci che hanno commesso violenze in Puglia. Le aggressioni, le violazioni di domicilio, le violenze alle persone e alle cose sono tutti delitti contemplati dal codice comune e secondo tale codice quelle violenze vengono e verranno punite. Ma, dopo che i violenti saranno stati puniti, avremo sradicato il « fascismo » dal cuore e dalla nevrastenia dei reduci? Non tutti i fascisti commettono violenze, ma molti moltissimi reduci sono « fascisti » nel senso ampio già detto. Di costoro che cosa faremo? Li epureremo? E come?

Invece li rieducheremo, li persuaderemo alla democrazia, al rispetto delle idee altrui, al rispetto della legge liberamente statuita. Certo non occorre perdere tempo. Perché i reduci arrivano da un altro mondo e lo choc dell'incontro con una patria così diversa da quella che essi lasciarono può essere fatale a tutta una generazione.

Che cosa hanno pensato del vecchio e del nuovo regime le centinaia di migliaia d'italiani rinchiusi nei campi di concentramento della Germania, dell'India, dell'Australia, dell'Inghilterra, dell'America del nord, dell'Africa settentrionale? In questi tre e anche quattro o cinque anni della loro cattività la storia ha camminato rapidamente fuori dei recinti dei loro campi, la guerra ha camminato anch'essa senza misericordia passando sul corpo della loro patria lontana. Ma il tempo s'è fermato entro quei recinti: questa è la nota costante delle lettere terribilmente uguali dei nostri prigionieri. Sono rimasti fermi al '40, al '41, al '42. Sono rimasti fermi con i pregiudizi di allora, con le simpatie e antipatie di allora, con la propaganda di cui erano nutriti quando furono presi. Dell'immensità del disastro nazionale avranno certamente sentito parlare. Ma una tragedia così lontana, spersonalizzata, sulle cui cause i fascisti che spesso spadroneggiavano con la protervia consueta nei campi avranno finito per accreditare la loro miserabile versione, una tragedia così oscura e confusa con tutte quelle storie di reparti regolari e irregolari, di stragi di patrioti e di gerarchi giustiziati dai patrioti, di zone liberate ma ancora affamate, di paese vinto ma cobelligerante, in guerra con la Germania ma non alleato degli Alleati, una tragedia simile non può non aver rafforzato nei più spregiudicati la perplessità e lo scetticismo e nei più deboli di mente il loro supino fascismo.

Non è colpa loro. Quasi tutti erano stati educati, se non erano addirittura nati in cattività fascista, la lunga cattività « civile » che aveva preceduto la cattività di guerra. Nessuno, durante la prima o la seconda cattività li ha aiutati a vederci chiaro. Nè l'Italia che essi ritrovano al loro ritorno, la si chiami come si vuole post-fascista o pre-democratica, li aiuta a vederci chiaro. E così arrivano i reduci, uomini stanchi, esasperati dalla lunga separazione e non capiscono gran che di tutte queste catastrofi e rivoluzioni che sono accadute nel frattempo, mentre essi lasciati a se stessi, senza guida, senza stimoli vivi, andavano rimasticando le poche e storte idee che sull'Italia e su i suoi amici e nemici di allora, e su i suoi amici e nemici di ora il fascismo e la sua squallida propaganda avevano ficcato loro in testa. Sono molti, e arrivano con la mentalità e gli spinosi problemi psicologici dei reduci, arrivano in un'Italia che sta dolorosamente faticosamente ritrovando la sua strada e le fanno correre il rischio, con la loro inintelligente scontentezza, di smarrirla di nuovo. E' colpa loro?

Ma non ci sono solo i « fascisti » da rieducare, da persuadere. C'è l'immensa schiera di coloro che tornano con i nervi in pezzi, con spaventosi fantasmi negli occhi, con manie, paure, angosce stratificate nel cuore, una generazione invecchiata anzitempo o ritornata all'infanzia.

E' un vero peccato che la letteratura equivoca, il teatro melodrammatico e specialmente il cinema del dopoguerra rendano volgare e incredibile il pathos della guerra, le malattie, i fallimenti umani, la pietà della guerra. Perché l'inferno della guerra non si conta sol-

tanto in morti e feriti, non si conta soltanto in miliardi finiti in fondo al mare, in milioni di disoccupati, ma anche in sistemi nervosi frantumati, in manie, in pregiudizi, in tic che il commercio continuo con la morte fa nascere; si conta anche nelle vecchiezze precoci, nel ri-infantimento dei più deboli, in quei sorrisi fermi e ghiacciati, in quegli sguardi che hanno visto cose che non si vedono mai impunemente. Ci si abitua a tutto, si dice, anche al pensiero della morte. Certo, e quei sorrisi, e manie non sono forse i segni che una abitudine così singolare lascia nei poveri abitudinari della morte?

Il problema degli « abitudinari della morte » fu uno dei più gravi dell'altro dopoguerra ed è gravissimo in questo. Esso preoccupa per esempio moltissimo l'America. Strane neurosi, strani incubi, strani sogni e singolari terapie. Apprendiamo infatti che le cure, in omaggio ai tempi, sono spesso nettamente freudiane: i medici incoraggiano i pazienti a « liberarsi » dei loro sogni, a parlarne e a parlare delle loro esperienze. Ma non è facile persuaderli. Essi credono come tutti quelli che soffrono di mali di cui l'uomo si vergogna, di essere i soli o fra i pochi, a soffrirne. E in questo caso li si manda con poche speranze all'ospedale psichiatrico a sognare la loro paura. Sono timidi, ombrosi, erodono tutti colpevoli dei loro mali e si credono anch'essi immensamente colpevoli. Una delle conclusioni più impressionanti delle inchieste in proposito è il gran numero delle reazioni di colpevolezza dei reduci. Moltissimi sofferenti si sentono aggrediti dai rimorsi, rimorsi specifici e generici, rimorso di aver tradito la patria, l'armata, il battaglione, o al contrario che la patria, l'armata, il battaglione li ha traditi. Odiano o si vergognano. Molti di essi cominciano a sentirsi male, crampi addominali, nausea, conati di vomito: si danno all'alcool e sono finiti.

Persino molti eroi tornati al loro paese e accolti da applausi, fiori e baci di belle ragazze, ricordano improvvisamente, fra tanti elogi ed evviva, le loro paure, il sudore freddo, le notti di incubo dopo una operazione rischiosa, e il contrasto genera in essi i noti disturbi, con i sintomi noti finché anch'essi si mettono a bere: sono uomini finiti.

Se questo accade in America figurarsi qui dove gli applausi i fiori e i baci delle belle ragazze sono così rari ai reduci. Rieducare, persuadere i violenti, riabilitare i falliti, ridare la sua età a una generazione invecchiata o ri-infantilita dalla guerra e dalla prigionia, restituire all'Italia democratica una generazione che le vecchie e nuove tirannidi vorrebbero toglierle, salvare la nuova « generazione perduta » dopo quella che il mondo civile perdette alla fine dell'altra guerra, questo — e non l'altro classista dell'« epurazione » — è l'obbligo cristiano e liberale che a liberali e cristiani deriva dal semplice fatto di essere liberali e cristiani.

SANDRO DE FEO

NOTE DELLA SETTIMANA

La recente legge sull'epurazione che riapre il termine (già scaduto fin dal febbraio scorso) entro il quale potevano essere collocati a riposo i funzionari dei primi quattro gradi ed estende l'epurazione alle aziende private, è stata approvata malgrado l'aperto dissenso dei liberali, che hanno esplicitamente richiesto che la legge stessa venga sospesa e sottoposta all'esame della Consulta.

La mancata presentazione del progetto alla Consulta può essere infatti assai mediocremente giustificata dal desiderio di non perdere tempo e di non allontanare ancora il termine finale di questa ormai troppo lunga via crucis dell'epurazione. Sottrarre all'esame della Consulta proprio quei provvedimenti che più interessano l'opinione pubblica e maggiormente impegnano l'avvenire di vaste masse di italiani, equivale a ridurre quel consesso ad un'ennesima edizione delle assemblee eternamente consenzienti, plaudenti e palesemente disprezzate che furono care al regime scomparso. E i liberali, che della Consulta e della necessità del suo ufficio, limitato nei poteri ma non fatuamente formale, furono tra i più tenaci assertori, non hanno voluto prestarsi a questo giuoco. Era indubbiamente preferibile ritardare di qualche settimana l'entrata in vigore della legge, ma consentire agli italiani di veder chiaro e di formarsi un giudizio sulla questione.

Motivi anche più gravi di dissenso riguardano la sostanza, profondamente illiberale, del provvedimento. Lo spettacolo di un Governo il quale pone dei termini ad una sua attività che per essere gravemente lesiva di diritti quesiti o addirittura statutarî ha tutti i caratteri della più straordinaria eccezionalità; e successivamente di propria iniziativa e senza nemmeno il simulacro di un qualsiasi accertamento delle prevalenti aspirazioni del Paese, li riapre a suo piacimento per considerazioni di carattere politico, non è certo tale, non solo da dare tranquillità e sicurezza a coloro che, scagionati oggi, potrebbero essere incriminati in base ad una nuova legge « riparatrice » domani; ma tanto meno da generare tra gli italiani tutti quella fiducia nel Governo, nella serietà dei suoi intenti e nella stabilità delle sue leggi che è indispensabile perché il cittadino si accinga a dare con animo sereno il suo contributo alla rinascita del Paese. L'estensione di criteri esclusivamente politici di discriminazione anche alle aziende private, così sensibili ad ogni estranea invadenza e quando appena comincia a delinearci per esse un inizio di ripresa, non potrebbe che riprodurre anche in questo settore della produttività nazionale quegli sconvolgimenti, quell'incertezza e quella sfiducia che hanno fatto sentire così penosamente i loro effetti nell'amministrazione statale. E ciò senza che ricorrano quelle ragioni di assoluta necessità che hanno reso indispensabile l'intervento epurativo in quest'ultimo campo.

Perché è ben vero che è giunto ormai il momento di scrivere la parola fine a questa triste storia dell'epurazione. Ma è altrettanto vero che il raggiungimento di tale scopo non può essere pagato al prezzo del sovvertimento di principi che sono i pilastri della coscienza giuridica moderna; dell'estensione di un'autentica « deminutio capitis » anche a rapporti di diritto privato da cui esula quel carattere pubblicistico e fiduciario che dell'intervento epurativo dello Stato è la sola giustificazione; a prezzo infine del perpetuarsi di sistemi legislativi che pongono la stabilità delle leggi e l'intangibilità dei diritti alla mercé di criteri apprezzabili certo, ma sempre opinabili e vaghi, di opportunità politica. E non si può poi dimenticare che le elezioni sono ormai troppo vicine perché un uomo di parte possa esercitare un così incontrollato potere di discriminazione senza determinare, quanto meno, turbamenti e perplessità nelle coscienze di chi può essere in qualsiasi momento colpito.

Ma al di là della presente controversia sulla nuova legge per l'epurazione, ci sono altri e più profondi e più generali motivi che hanno influenzato l'atteggiamento dei liberali nei confronti dei partiti che condividono con loro la responsabilità del potere. Motivi politici che noi liberali non potremmo trascurare senza venir meno a quello che è forse lo scopo primo ed il dovere più imperativo della nostra partecipazione alla attività del Governo: esercitare la tutela più scrupolosa, attenta e diffidente di quelle fondamentali libertà civili senza le quali non c'è progresso, prosperità economica o giustizia sociale alcuna.

VICARIO

LA CITTÀ LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★
Un numero L. 15 - Arretrato L. 30
ABBONAMENTI: annuo L. 750 - Sostenitore L. 3000 con diritto ai supplementi

★
DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 691413 - ROMA

LE RELAZIONI CULTURALI ITALO-FRANCESI

Ogni nazione provata dalla guerra si preoccupa di risalire dalle proprie rovine, di *ricostruire*. Vicino alle rovine materiali, altrettanto gravi ve ne sono nel campo morale e intellettuale. Restaurare e riedificare case e officine, rifare ponti strade ferrovie porti aerodromi, ricostruire gli strumenti e sfruttare le miniere: tutte cose necessarie, indispensabili per la ripresa della vita intellettuale e spirituale. Ma non ancora sufficienti; giacchè anche i più realisti dovranno riconoscere che è altrettanto utile rianimare le attività dello spirito. Le ricostruzioni materiali non sono in se stesse un fine e più saranno efficaci quanto più contribuiranno allo sviluppo della cultura, della coscienza morale, del senso civico.

La cooperazione tra le nazioni nel campo materiale appare necessaria, tutti ne sono concordi ma, in più di un paese, piena di ostacoli. Più facili, invece ed anche immediatamente realizzabili appaiono nell'ordine dell'intelligenza e della creazione artistica gli scambi e gli appoggi reciproci. Tra Francia e Italia, per esempio, dopo gli avvenimenti di questi ultimi anni, che le hanno quasi completamente separate, i contatti intellettuali che bene o male sono stati ripresi a misura che avveniva la liberazione, potrebbero e dovrebbero svilupparsi senza indugi. E' questione di buona volontà. E è il desiderio dei migliori nei due paesi.

Non è certo ancora venuto il momento di tracciare un piano dettagliato di questa attività e di questi scambi. Vorrei soltanto indicare rapidamente quali potrebbero essere, in tutti i campi della cultura: nell'insegnamento, nella ricerca scientifica, nell'arte.

PER QUEL CHE RIGUARDA l'insegnamento, penso soprattutto alle materie atte a fornire gli strumenti indispensabili per una seria conoscenza delle nazioni straniere. A volte l'insegnamento delle lingue moderne obbedisce alle cieche preferenze della folla o alle imposizioni dei Governi. Per tutto il periodo mussoliniano l'insegnamento del francese è stato considerevolmente ridotto nelle scuole italiane col pretesto che l'importanza sin allora accordata a questa lingua era eccessiva. Nel periodo clandestino e subito dopo la liberazione lo studio dell'inglese è stato di gran lunga preferito in tutte le famiglie, in Francia e altrove. Attualmente, un po' dappertutto, ci si entusiasma per il russo. Poichè siamo tornati a un regime di libertà la scelta della lingua o delle lingue moderne da studiare dovrebbe ormai essere completamente libera, in ogni grado dell'insegnamento, in Francia come in Italia. Lo studio e la pratica della lingua italiana non mancheranno di diffondersi nel nostro paese, specie se il pubblico saprà che l'insegnamento del francese ha ritrovato il suo posto nella scuola italiana. Bisogna, d'altronde, notare che se il numero degli allievi dei corsi d'italiano di alcune grandi città francesi è diminuito tra il '40 e il '43, nessuna cattedra è stata soppressa, nè a Parigi nè in provincia, e anzi molte ne sono state create di nuove in moltissime scuole. Su tal punto, quindi, si può molto sperare: basta che i governi non intralcino le tendenze spontanee dei popoli.

Dovremo poi riprendere e sviluppare le relazioni culturali già impostate e stabilirne di nuove, non soltanto sulla base dei bisogni reali e della richiesta ma anche su quella della reciprocità. Scambi di studenti, dapprima. In questi ultimi anni il numero dei giovani italiani che hanno potuto seguire, sia pure solo durante l'estate, i corsi delle università specializzate nell'insegnamento per gli stranieri (Grenoble, Digione, Besançon, Parigi) è stato molto limitato. Come, nonostante gli inviti apparentemente pressanti e le riduzioni ferroviarie, la rappresentanza francese nei corsi estivi di Firenze, Siena, Perugia, s'è andata sempre più assottigliando. Sarebbe interessante

conoscere i dettagli di questa statistica: essa mostrerebbe una curva discendente.

Bisognerà, affinchè la doppia corrente riprenda a traversare le Alpi, che sia istituito un regime di borse di scambio che risponda alle esigenze della vita in questi anni difficili. Non dovrebbero più essere solo otto o dieci studenti di ogni specialità ad andare a perfezionarsi in Italia o a venire a perfezionarsi in Francia; e converrebbe favorire anche i soggiorni di studio degli allievi dei primi anni dei corsi universitari; a cominciare da quelli della facoltà di lettere.

Le statistiche romane danno il numero di 17 lettori di italiano in Francia. E' un numero che non mi sembra corrispondere alla realtà. In ogni caso è lontano dall'avere il suo corrispondente da parte francese. Infatti, un lettore non è utile che quando viene a completare l'insegnamento regolare di una lingua e di una letteratura straniera. Ed un lettore fa più male che bene al proprio paese se è uno di quegli agenti di propaganda che tanto facilmente divengono degli agenti politici. Lo si è visto quando uno dei primi docenti italiani di razzismo pretese occupare in una università francese la cattedra di lettore. Senza pretendere di voler stabilire una parità numerica, si amerebbe inoltre che nell'insegnamento superiore italiano a lato di ogni professore di letteratura francese o di filologia vi fosse un lettore francese qualificato.

E' desiderabile anche che un analogo scambio di assistenti venga organizzato nei più importanti istituti secondari francesi e italiani e che un più gran numero di famiglie accolga, sia alla pari, sia a titolo di scambio, giovani francesi in Italia, giovani italiani in Francia.

Si pensi che la nazione di Dante e di Petrarca è tra le pochissime che non hanno la loro « casa » nella città universitaria di Parigi: è sperabile che presto il governo di uno stato democratico vorrà abolire questa anomalia del fascismo orgogliosamente stabilita e mantenuta.

SAREBBERO INVERO un gran contributo ad una larga cooperazione intellettuale delle sollecite realizzazioni in questo ordine di opere. Fornirebbero una solida base per uno sforzo comune nel campo della ricerca scientifica e della diffusione della cultura. Permetterebbero una concorde utilizzazione dei metodi e delle scoperte.

Potrebbero usufruire delle borse non soltanto studenti ma studiosi già diplomati ed esperti: archeologi e storici (come i membri della Scuola Francese di Palazzo Farnese), chimici, fisici e specialisti di ogni campo.

Non appena saranno ridivenute normali le comunicazioni ferroviarie e postali bisognerà procedere al riordinamento delle collezioni dei periodici e delle pubblicazioni scientifiche. Le distruzioni nelle case editrici sono state grandi; minori nelle biblioteche pubbliche. Ma dovrebbe essere possibile colmare rapidamente le lacune che la guerra ha provocato, tanto più che le riviste specializzate, per esempio, hanno dovuto diminuire la loro periodicità o ridurre il loro volume.

Gli scambi dovrebbero estendersi alle opere che interessano più largamente la cultura e che possono rendere informato il pubblico sulla storia e la psicologia dell'uno o dell'altro paese: saggi, romanzi, raccolte poetiche, memorie o racconti o pubblicati regolarmente o clandestinamente nel corso di questi ultimi cinque anni. Sappiamo che a tal riguardo l'Italia non ha mai cessato di essere informata: ma in Francia le circostanze han fatto e ancora fanno sì che gli stessi specialisti non abbiano che una vaga conoscenza di quel che l'Italia oppressa e resistente ha prodotto.

Bisognerà ancora, quando verrà il momento, riprendere quelle « giornate di studi franco-italiani » di cui fu tenuta a Parigi la prima sessione e a Roma la seconda una diecina d'anni fa. Il vantaggio di mettere in comu-

nè le ricerche compiute e i risultati acquisiti dovrebbe estendersi non soltanto alla storia della cultura e alle lettere ma anche alle scienze sperimentali e alle scienze esatte. Finchè non si riuniranno di nuovo i grandi congressi internazionali queste prese di contatto più modeste saranno utilissime.

La penisola è una delle terre predilette per l'archeologia. Orbene, questa è una delle scienze che meglio favoriscono relazioni feconde tra la Francia e l'Italia. Gli studiosi del pensionato francese di Roma hanno sempre ricavato gran profitto dalle loro ricerche negli archivi, nelle biblioteche italiane e nei campi di scavo. Sarebbe desiderabile che fossero accordate a maestri e a discepoli sperimentati facilità maggiori per studiare le vestigia storiche ancora sepolte dalla Magna Grecia all'Etruria. Per mettere alla portata di un pubblico più vasto i risultati della scienza, della meditazione filosofica, della critica letteraria ed artistica, è sperabile che seri e competenti conferenzieri possano ben presto varcare le Alpi e in un senso e nell'altro.

PER QUEL CHE RIGUARDA le relazioni artistiche, infine, la politica ha ben poca influenza su esse o contro di esse. Il fascismo non ha potuto impedire ai pittori e scultori italiani di lavorare a Parigi nè al pubblico italiano d'interessarsi ai nuovi orientamenti o ai più antichi della musica o del cinema francese. Film francesi hanno avuto un premio ufficiale a Venezia e il successo nelle sale di proiezione della penisola. Quanto alle forme più « littorali » o più « novecentesche » dell'urbanesimo, dell'architettura e della decorazione, sappiamo a qual punto erano legate agli sforzi degli artisti francesi e dei tecnici di ogni paese. Proprio nel campo artistico gli italiani del Mezzogiorno dopo il 1943 e tutti gli altri dopo il 1945 hanno ripreso direttamente contatti con la Francia. Si ricordino a tale proposito le esposizioni di pittura francese organizzate recentemente a Roma e a Firenze, gli articoli dedicati dai periodici della nuova Italia a pittori come Cézanne e a scultori come Maillol, il premio assegnato recentemente a Picasso a Milano. Si ricordino ancora l'accoglienza che in questi ultimi mesi è stata fatta sulle scene italiane a lavori francesi d'oggi e, quel che è preferibile, a lavori di ieri come quelli di Musset e Mérimée. Da parte sua il pubblico francese continua ad apprezzare la musica italiana e attende con impazienza il giorno in cui potrà riammirare in Italia i capolavori dei musei e delle collezioni salvati dal saccheggio e dalla distruzione. Per merito dell'Associazione degli Intellettuali e degli Artisti italiani a Parigi, egli conosce e conoscerà sempre meglio l'opera dei pittori e degli scultori d'oltre Alpe stabiliti in Francia.

Su tale terreno i contatti che non sono stati mai interrotti sembra si potranno sviluppare assai facilmente. E tale sviluppo completerà felicemente quello degli scambi letterari — traduzioni di romanzi, poesie e saggi storici — che converrà favorire e regolare. Favorire con delicatezza; regolare con intelligenza, così come si farà per le relazioni scientifiche e dell'insegnamento.

Fortunatamente in questo campo si stanno elaborando ampi progetti per un'azione internazionale, come si fa nel campo politico. I 18 membri del Consiglio economico e sociale della Società delle Nazioni Unite studieranno i problemi creati dagli sviluppi del mondo moderno, essi cercheranno di promuovere la cooperazione internazionale in materia di cultura e di educazione e sarà loro interesse, loro e dei loro esperti, di tener conto delle esperienze del passato, delle spontanee aspirazioni dei popoli e delle varie categorie sociali. Essi ancora, dovranno valorizzare i risultati già ottenuti dalla iniziativa individuale come pure quelli ottenuti dallo zelo dei gruppi liberamente organizzati.

Dovrà sempre venire regolata l'economia degli stati? Molti sono di questo parere, anche in un'epoca in cui

ciascuno è felice di aver riconquistato la libertà. Per quel che riguarda le relazioni culturali e artistiche esse potranno essere incoraggiate, orientate, anche controllate; ma è indubbio, tuttavia, che bisognerà seguire le correnti naturali, appoggiarsi all'accordo reciproco, essere insomma concertati piuttosto che diretti più o meno artificialmente come lo si è stati dai regimi totalitari.

HENRI BEDARIDA

[Con questo articolo di Henri Bedarida continuiamo la pubblicazione di scritti che alcuni studiosi francesi hanno voluto dedicare, su richiesta di Città Libera, al problema dei rapporti italo-francesi. Bedarida, che ha vissuto lungamente in Italia, dove ha insegnato all'Istituto Francese di Firenze e di Napoli, è succeduto nel 1935 a Henry Hauvette nella cattedra di lingua e letteratura italiana alla Sorbona. E' autore di numerose opere, ha tradotto la Storia d'Italia di B. Croce, e dirige la Revue des études italiennes].

GLI ALTARI DELLA PAURA

ANDREA Chénier — che era un poeta, ed i poeti sono A dotati meglio di ogni altro per comprendere di politica, la quale è fatta in definitiva di passioni e di sentimenti —, ha lasciato scritte alcune ottime cose sui partiti e sullo spirito di parte. L'epoca di Chénier era tutta « rivoluzionaria », completamente « rivoluzionaria »; ed il nostro poeta, che aveva salutato con entusiasmo la presa della Bastiglia, era soprattutto sollecito della libertà che non degenerasse in arbitrio, in un privilegio a favore di questo o di quell'altro gruppo con esclusione di chi la pensava in maniera diversa. Ma fin da allora i Marat e i Saint-Just dichiaravano che il dovere di ogni cittadino degno veramente di questo nome era di esercitare una attiva « vigilanza rivoluzionaria », fondavano club e comitati, ravvisavano e denunciavano in ogni discorso od ammonimento ispirato a sensi liberali ed umani un tradimento, un tentativo di corrompere ed arrestare la rivoluzione: « *On nous endort, prenons-y garde* ». Chénier, che sulle orme di Rousseau scriveva « non c'è libertà senza legge, non c'è libertà se tutti non obbediscono alla legge e se qualcuno è costretto ad ubbidire ad altra cosa che non sia la legge e gli agenti della legge, non c'è legge se una parte della società, fosse anche la più numerosa, può attaccare con la violenza e tentare di rovesciare l'antica volontà generale che ha fatto la legge, senza attendere i tempi e osservare le forme indicate dalla costituzione », finì col rimetterci la testa sul patibolo, prima dei suoi avversari politici.

Quel che aveva maggiormente impressionato e commosso Chénier, al punto di suggerirgli uno tra i suoi più belli articoli, era il sentimento di paura da cui di fronte agli eccessi rivoluzionari erano presi i galantuomini, la gente perbene, che pure nulla avrebbe dovuto temere. Gli antichi avevano eretto templi ed altari alla Paura; oggi a Parigi, scrive Chénier, la Paura mai ha avuto più gran numero di altari, mai è stata onorata con culto più universale; ciascuno le ha eretto nell'interno del suo cuore un altare; la città intiera è il suo tempio; tutti gli uomini buoni ed illuminati sono diventati i suoi pontefici. A questo punto il poeta-giornalista viene fuori con una serie di esempi. Il galantuomo vorrebbe dire quel che si meritano a molti pretesi oratori e scrittori del popolo « che intingono la loro penna nel sangue e nel fango » ma tace perchè ha paura di passare per aristocratico; e se scorge « in un rappresentante del popolo, o in qualche cittadino noto per il suo patriottismo sia un po' di negligenza nella sorveglianza dei pubblici ufficiali, sia troppa facilità nell'impiego del danaro pubblico, o qualche dimenticanza della dignità nazionale, o

qualche tendenza ad una specie di adulazione cortigiana, non meno disdicevole ad un uomo libero delle insolenze e delle bravate, egli si guarda bene dal dire qualcosa per paura che non lo si dica *repubblicano*. Questa ultima paura è, in verità, assai meno comune dell'altra. Il semplice significato della parola *aristocratico* intorpidisce un uomo pubblico, e colpisce in lui perfino il principio del movimento». E la conclusione è una frase, di sapore un po' letterario, ma nel gusto dell'epoca e di sicuro effetto: «Ora è ben chiaro che Cicerone non sarà che un *aristocratico*, al dire di Clodio e di Catilina; e se Cicerone ha paura, che faremo noi?».

Se Cicerone ha paura, che faremo noi? Ma oggi — e com'è vero che la storia non si ripete mai, e le situazioni che si presentano sono sempre nuove — non è soltanto Cicerone ad avere paura, ma anche Clodio e Catilina. La confusione ed il disagio che tutti, e noi per primi, lamentiamo, derivano dal fatto che ogni partito, dalle formazioni di estrema destra alle formazioni di estrema sinistra, non vuole apparire per quel che realmente è, ha paura di svelare il suo vero volto. L'esempio della Consulta, dove nessuno voleva sedere sui banchi di destra e c'era la eventualità che tutti si addossassero l'uno contro l'altro in un brevissimo spazio, è appena un caso. I conservatori rifiutano di essere considerati tali, e si ammantano di progressismo; e la sola accusa di conservatorismo suona come ingiuriosa, provoca brividi profondi in chi se la sente piombare addosso. Come se ci fosse qualcosa di male ad essere sanamente ed intelligentemente conservatori, e non fosse più difficile ed arduo sostenere la parte di conservatore, anziché quella di rivoluzionario. I socialisti hanno paura di passare per piccolo-borghesi; provatevi a servirvi di questa qualifica nei loro confronti, e ne vedrete i sorprendenti effetti: danno in smanie e in eccessi, esasperano il loro massimalismo, finiscono sempre col trovarsi, ma a parole soltanto, su posizioni troppo avanzate. I comunisti, poi, non sono più tali, se un nome, una dottrina, ormai consolidata ed accreditata, hanno un peso ed un valore. Da quando ci si è messa di mezzo la «democrazia progressiva», con i comunisti nella maggior parte dei casi non ci si capisce più nulla. C'è soltanto però da osservare nei loro riguardi che l'eccesso di abilità, di ritegno, e di pudore finisce con il provocare effetti che vanno al di là, e negativamente, dei propri disegni. I democratici cristiani hanno eletto la qualifica di «cristiani», laddove sarebbe più opportuna quella di «cattolici»: cristiani siamo tutti, cristiana è tutta la nostra civiltà.

Abbiamo fatto appena alcuni riferimenti; ma ce n'è tanto quanto basta. Dal momento poi che si tratta di cose di cui ognuno fa una continua esperienza per conto suo. E la morale e l'augurio nell'interesse di tutti, della ricostruzione di un mondo migliore, sono assai facili a ricavarsi: che ognuno sia veramente e sinceramente quel che è, che gli industriali, ad esempio, tengano un linguaggio da industriali e i comunisti non rinuncino alla loro vera dottrina e concezione dello Stato che è una cosa molto seria — seria appunto perchè attraverso tanti postulati e premesse che nessuno di noi potrebbe accettare sono contenute rivendicazioni che vanno prese in considerazione. Il vecchio Peer Gynt della vecchia leggenda norvegese per non aver mai voluto essere se stesso, fu sul punto di gettare la sua anima al diavolo; e buon per lui che c'era una Solveig a pregare e ad intercedere in suo favore. Davanti a noi c'è una patria che dichiariamo tutti di amare al massimo grado; ma è proprio per l'amore che le portiamo che occorre abbandonare ogni paura di mostrarsi per quel che veramente siamo, che bisogna, quando ci guardiamo profondamente negli occhi, ritrovarsi l'un l'altro nel fondo delle pupille senza veli od infingimenti di sorta, senza paura di dire: «siamo così e così».

GIORGIO GRANATA

LA BARBARIE E L'ORDINE IN EUROPA

AMANO a mano che i nostri contatti col mondo internazionale si fanno più intensi, diventa più chiaro ai nostri occhi l'*animus* col quale l'Inghilterra e l'America si accingono ad affrontare il problema di consolidare la pace. La formula della «resa incondizionata» cessa di apparirci come l'espressione di un rancore, sterile quantunque giustificato dalle violenze subite, e si rivela invece come un principio profondamente meditato e destinato a guidare stabilmente la politica delle Potenze anglosassoni verso la Germania.

In sostanza, con quella formula si è voluto togliere alla Nazione vinta la possibilità di riprendere il principale motivo propagandistico del governo nazionalsocialista. Questo non aveva forse affermato che nel '18 gli Imperi centrali, lungi dall'essere battuti militarmente, erano stati traditi dalle promesse dell'Intesa? Ebbene (si son detti Roosevelt e Churchill) stavolta non faremo promesse e, in tal modo, dimostreremo che sappiamo vittoriosamente contrapporre la forza alla forza; poi, a guerra finita, insegneremo pazientemente ai tedeschi le norme del vivere civile, affinché essi possano tornare a far parte della comunità internazionale. A queste intenzioni fa oggi seguito la politica praticata nelle zone del Reich occupate dalle forze militari anglo-americane: divieto di qualunque istruzione militare, vigilanza sull'attività scientifica potenzialmente utile alla preparazione della guerra, controllo sull'economia, preannuncio di una lunga permanenza delle truppe alleate, ecc.

Questi propositi sono tali da suscitare la più grave apprensione. Lloyd George soleva dire malignamente che i generali si preparano sempre per la guerra... precedente, anziché per quella futura. L'*animus* sopra descritto sembra provare che i politici hanno lo stesso difetto. Esso conferma anche un'altra cosa: che la guerra non facilita la reciproca conoscenza fra le parti contendenti. In realtà, finché due popoli sono divisi da una doppia fila di trincee e si scambiano cannonate, ognuno di essi resta un enigma per l'altro. Soltanto una guerra combattuta in comune permette veramente di apprezzare le rispettive qualità e difetti. Per questo noi italiani, che purtroppo abbiamo a lungo sperimentato la *Waffenbruderschaft* coi tedeschi, siamo in grado di dire sul conto loro qualche cosa che può tornare utile agli anglo-americani.

La «barbarie» che generalmente viene rimproverata ai tedeschi non consiste soltanto nell'entusiasmo per le imprese militari e nelle attente cure che essi dedicano agli organi atti a compierle: il Grande Stato Maggiore, le scuole militari, i laboratori scientifici per il perfezionamento dei mezzi bellici, ecc. Il dissidio spirituale fra la Germania e l'Europa richiede un'indagine molto profonda. L'aspetto più caratteristico dello spirito originario germanico, quale si è tenacemente conservato attraverso i secoli, viene di solito descritto come un istinto di sopraffazione. Per comprenderlo, però, bisogna guardare più a fondo. Agli occhi dei tedeschi, quell'istinto appare piuttosto come un bisogno di difesa, giustificato in primo luogo dalla posizione geografica del Paese, collocato al centro del continente e circondato da gruppi slavi e latini tendenzialmente ostili; in secondo luogo da una lunga storia di divisioni interne, di cui i grandi Stati nazionali hanno approfittato per fare della Germania il teatro delle loro guerre; in terzo luogo dalle coalizioni che, divenuta essa stessa un grande Stato nazionale, sono state formate ai suoi danni nel 1914 e nel 1939.

Questo malinteso bisogno di difesa cessa naturalmente di manifestarsi all'indomani di una sconfitta completa, quando la difesa è impossibile e inutile. Risorge, però, a mano a mano che il Paese riprende le forze. Allora co-

mincia la sottile e quasi morbosa analisi delle cause che hanno prodotto la catastrofe. Tutti i popoli battuti tendono a fare dei ragionamenti in cui la particella *se* ha un posto preminente: *se* Napoleone a Waterloo avesse dato l'ordine di attacco qualche ora prima; *se*, prima della battaglia della Marna, l'offensiva germanica fosse stata spinta a fondo verso Calais; *se* la guerra sottomarina fosse stata condotta in modo da non costringere Wilson a intervenire. *Se... se... se...* Nessuno può assicurare che domani non germoglieranno nella testa dei tedeschi degli altri *se*. Lo sbarco in Inghilterra avrebbe potuto essere tentato nel '40. La guerra contro la Russia avrebbe potuto essere evitata. La bomba atomica avrebbe potuto essere inventata in Germania invece che in America. E allora, a che cosa servirà la formula della «resa incondizionata», con le sue applicazioni successive? E' semplicissimo: non servirà a nulla.

La sconfitta del '18 fu sentita da quasi tutti i tedeschi come una catastrofe nazionale, che doveva avere per conseguenza necessaria l'asservimento della Germania allo straniero. Il segreto di Hitler è consistito nel dire ai suoi concittadini: « Non è vero che siete schiavi ». Per i tedeschi, dire questo era tutt'uno col dire: « Siete i padroni del mondo ». Nel tripudio, da questa scoperta suscitato, la graduale erosione del trattato di Versailles, la partecipazione alle intese internazionali nel quadro della Società delle Nazioni e tutti gli altri procedimenti seguiti dalla repubblica di Weimar per far rientrare la Germania nel circuito europeo sembrarono artifici meschini e servili, da ripudiare e da sostituire con la superba riaffermazione della funzione direttiva spettante alla Germania nel mondo.

Tutto ciò può ripetersi tal quale dopo questa guerra. Ma, si obietta, stavolta la lunga occupazione militare impedirà il riarmo, senza il quale lo spirito di rivincita è destinato a rimanere sterile. Questa obiezione non regge alla critica. Il perdurare di un'azione coercitiva verso la Germania non può che facilitare il risveglio di quell'istinto di difesa.

Occorre dunque concludere che il problema di fare dei tedeschi una Nazione pacifica è insolubile? Niente affatto. La natura e l'intensità dell'espansionismo tedesco dipenderanno dall'intrinseco equilibrio degli altri Paesi del continente. A Versailles, tutto fu disposto per evitare un ritorno aggressivo della Germania. Le sue forze armate furono ridotte ad un livello tale da non avere quasi altro valore che quello di simbolo. Alla sua frontiera occidentale fu eretta una barriera di acciaio e cemento, ritenuta insormontabile. Ad oriente fu costituita una catena di Stati «soddisfatti» e pertanto interessati a difendere lo *status quo*. Più tardi la Francia, con un'accorta azione diplomatica, fatta di patti politici e di alleanze militari, rinsaldò questa catena. Che cosa, dunque, impedì di soffocare in germe il nuovo tentativo egemonico? La mancanza di un'armonia europea, basata sulla solidarietà di propositi e di intenti fra i popoli liberi. Un'Europa ordinata, omogenea e decisa a difendere il suo patrimonio ideale avrebbe costretto la Germania ad uniformarsi alle sue leggi. Accadrà altrettanto domani. Se sul continente prevarranno le forze liberali (in senso lato) capaci di valorizzare le migliori energie umane e di opporsi fermamente alla violenza, comunque mascherata, anche in Germania saranno soffocate quelle forze che si sono rivelate incapaci di assimilare gli elementi essenziali della cultura greco-latino-cristiana. In un'Europa, invece, in cui prevale l'aggressività, la Germania sarà sempre la più forte e troverà modo, prima o poi, di valersi della sua forza.

Concludendo, finchè gli anglo-americani cercheranno di risolvere il problema tedesco *in Germania*, non vi riusciranno mai, perchè esso può essere risolto soltanto *in Europa*.

MARIO DONOSTI

NUOVO MONDO

In Spagna non accade nulla

LA situazione spagnola è presso a poco allo stesso punto di alcuni mesi fa; può esser quindi riassunta nei medesimi termini che adoperavamo in una nostra precedente nota (*Città Libera* del 14 giugno). La dittatura di Franco appare sempre più assurda e fuori tempo in una Europa democratica e progressista. Eppure al di là dei Pirenei le cose in sostanza non hanno mutato; in conseguenza secondo i corrispondenti dei giornali inglesi la invariabile e sconsolata risposta di tutti gli spagnoli è oramai: « Aquì no pasà nada » (Qui non accade nulla).

Franco, il suo governo, la sua stampa cercano di imbrogliare le carte, di mascherare in qualche modo il vero aspetto retrogrado e reazionario del regime. Non riescono, s'intende, a convincere nessuno; ma, quel che è veramente straordinario, sono essi stessi meravigliati di trovarsi ancora in piedi.

Il 13 luglio 1945 le Cortes hanno approvato, e il *Boletín Oficial del Estado* ha pubblicato, una « Carta degli Spagnoli » (*Fuero de los Españoles*) con relativi « diritti e doveri degli spagnoli ». Da tale documento dovrebbe risultare che gli spagnoli godono oggi di un regime democratico; ma noi siamo abituati a consimili espedienti ed inganni, sappiamo leggere tra le righe, conosciamo ad esempio il valore di articoli come il seguente (art. 12) « Ogni spagnolo potrà esprimere liberamente le sue idee, sempre che esse non attentino ai principi fondamentali dello Stato », dove tutto il valore e l'insidia risiedono nella proposizione limitativa e restrittiva che segue alla solenne dichiarazione iniziale.

Dinanzi al Consiglio Nazionale il 17 luglio 1945 Francisco Franco Bahamonde, Caudillo di Spagna, Capo dello Stato e Generalissimo delle Armate della Nazione, ha pronunciato un discorso allo scopo di riassumere ed avallare tutti i temi della propaganda falangista. Accanto a frasi senza senso del genere: « Il Movimento spagnolo proclama che la sua tesi consiste nell'unire il nazionale ed il sociale, sotto l'impero dello spirituale », vi si trovano affermazioni — è il comodo slogan messo fuori in questi ultimi tempi — che il regime spagnolo ha un carattere assolutamente individuale e nazionale, che la Spagna non ha mai avuto bisogno di importare nulla dall'estero, che molti secoli prima che le altre nazioni si fossero dischiuse alla civiltà la Spagna stupiva il mondo con le sue istituzioni politiche e i suoi principi di diritto internazionale ecc., — tutto ciò evidentemente nel tentativo di giustificare e di far passare per buono, come un fatto assolutamente interno cioè e di competenza quindi del Caudillo e dei suoi, un regime come il presente. L'unico motivo interessante in quella allocuzione è costituito dall'esplicito riferimento alla necessità di un ritorno alla monarchia, « all'istituto tradizionale spagnolo », alla monarchia, si badi bene, che « incarnarono i monarchi spagnoli delle più grandi epoche ». La monarchia che Franco desidera dovrebbe « garantire intieramente lo spirito del suo movimento, il progresso sociale e quella *grazia di stato* che Dio concede soltanto a quei governanti la cui vita non si allontana dalla via della morale cristiana ».

Successivamente Franco ha parlato ancora al Congresso Nazionale della Pesca, poi a Padron in occasione della festa della Galizia ecc. per ripetere sempre le stesse cose: che gli spagnoli, cioè, debbono esser ben contenti di avere finalmente un vero regime di libertà e di autogoverno; e poichè secondo le dichiarazioni del Ge-

neralissimo « è aperta oggi in Spagna la via naturale della partecipazione alla vita dello Stato attraverso la Famiglia, il Comune, il Sindacato e non attraverso i partiti politici », si è proceduto ultimamente al secondo scrutinio delle elezioni sindacali, quelle elezioni che dovrebbero dare la prova a tutto il mondo della « nuova organizzazione sindacale spagnola, dello sforzo democratico del regime di Franco » (Giornale *Pueblo* del 3 agosto).

Di fronte ad un siffatto coacervo di ipocrisie e di menzogne, quale è l'atteggiamento dei partiti e movimenti che intendono liberare la Spagna dal regime di Franco, ed instaurare al suo posto un mondo nuovo, un mondo libero e democratico? Nella nostra precedente nota, cui già ci siamo riferiti, abbiamo dato notizia soprattutto dei movimenti antifascisti all'estero, capeggiati da esuli spagnoli. Si tratta adesso di esaminare la situazione anche all'interno del paese. L'opposizione, a quanto abbiamo potuto comprendere, sarebbe rappresentata e da repubblicani e da monarchici. Oltre i monarchici di tipo « carlista » — la definizione non è nostra, ma appartiene alla stampa inglese che mantiene numerosi osservatori sul suolo spagnolo — esiste anche una opposizione monarchica liberale. I monarchici carlisti sono in fondo nella identica linea di Franco: la monarchia che vagheggiano è di tipo assoluto; ai monarchici carlisti possono essere riferite le parole che il Caudillo ha pronunciato nel suo discorso al Consiglio Nazionale e che noi abbiamo sopra riportato. Nel disegno di Franco il Parlamento ed il Consiglio della Corona assieme riuniti dovrebbero restaurare la monarchia, il cui specifico obbligo sarebbe di conservare il presente regime, il partito unico, di perpetuare e consolidare, attraverso un crisma di pretesa ma soltanto apparente legalità, l'attuale stato di cose. I monarchici « liberali », che fanno capo al Conte di Barcellona, pretendono invece che sia seguita una strada del tutto differente: si dovrebbe cominciare, secondo loro, da un governo provvisorio di alte personalità non legate nè a Franco, nè all'opposizione democratica. Il governo provvisorio dovrebbe indire al momento opportuno un referendum per conoscere la volontà del popolo spagnolo: se si desidera cioè una monarchia « liberale » o una monarchia di tipo tradizionalista. Ma tutto ciò a noi appare squisitamente antidemocratico; il primo quesito da porsi è caso mai la scelta tra repubblica e monarchia. Le intenzioni e le vie, su cui vuole procedere l'opposizione monarchica liberale, si rivelano anch'esse illiberali ed antidemocratiche.

Il generale sentimento della nazione, le forze vive, le élites sono chiaramente orientate verso un regime repubblicano. Ma proprio da questo punto hanno inizio le difficoltà per i partiti repubblicani. C'è anzitutto il generale timore, diffuso ad arte dai seguaci di Franco, che il ritorno della repubblica significhi l'inizio di una nuova guerra civile. Inutile dire che tale eventualità deve essere scartata; le precedenti esperienze, se non altro, hanno reso i partiti cauti e guardinghi; ma occorre quietare le numerose apprensioni e stati d'allarme.

In secondo luogo, le divergenze tra i partiti repubblicani (tale e quale come accade per i movimenti che agiscono al di fuori dei confini della patria) sono notevoli. Se sono vere le informazioni che abbiamo letto — in questo campo le notizie risultano necessariamente incerte — i comunisti sembrano disposti a collaborare persino con un governo monarchico, purchè siano attribuiti loro alcuni ministeri chiave. Gli altri partiti repubblicani, con gli anarchici in testa, si mantengono invece su di una linea d'intransigenza assoluta, e sono sdegnati con i comunisti per il loro atteggiamento. A ricavare giovamento da tutti questi contrasti è sempre, s'intende, Francisco Franco.

CONCLUSIONI SULLA RIFORMA INDUSTRIALE (II)

Lo Stato deve imporre lo sviluppo del processo economico in conformità di una linea di solidarietà sociale

— Abbiamo affermato che una politica liberale e una politica socialista si fondano ambedue sull'ammissione del principio che lo Stato deve assumere la responsabilità di indirizzare l'attività economica secondo una linea di solidarietà sociale. Concludemmo altresì che nei limiti nei quali si riconosca che il mercato abbia una funzione da adempiere, questo deve essere posto nella condizione di adempierla senza gli impacci posti da interventi dello Stato contraddittori con il proprio funzionamento. Quanto ai modi con i quali lo Stato può dirigere l'attività economica noi crediamo che la preferenza per alcuni fra essi rispetto ad altri non possa essere manifestata sulla base di criteri astratti, sì invece sulla base della constatazione delle esperienze compiute. A questo fine ci proponiamo di riesaminare sinteticamente le esperienze economiche compiute durante il periodo fascista e il periodo recente al fine di indicare quali fra esse possano essere giudicate positive e quali negative.

Secondo il nostro avviso non sono state positive le esperienze compiute nel campo della disciplina dei nuovi impianti industriali e in dipendenza di questa constatazione crediamo che debba essere profondamente innovata la legislazione relativa. Tale legislazione si fonda sul R.D.L. 18 novembre 1929 n. 2488 convertito nella legge 18 dicembre 1930 n. 1808 relativo alla disciplina dei prodotti essenziali alla difesa dello Stato; sul R.D. 18 luglio 1930 n. 1455 elencante le industrie considerate essenziali per la difesa dello Stato; sulla legge 12 gennaio 1933 n. 141 relativa alla disciplina dei nuovi impianti industriali e sui RR. Decreti di applicazione 15 maggio 1933 n. 590, 1° marzo 1934 n. 630, 28 settembre 1934 n. 1764, 12 aprile 1937 n. 841 e 5 febbraio 1940 n. 258. Tali decreti dichiaravano quali sarebbero stati i settori industriali sottoposti alla disciplina della legge sui nuovi impianti. Tali settori sarebbero stati:

— l'industria metallurgica, ossia ottenimento dei metalli partendo dai minerali estratti ed arricchiti. In questo settore si comprendevano le fonderie di prima e le fonderie di seconda fusione, gli alti forni, le acciaierie, i vari tipi di forno elettrico, gli impianti per la produzione della ghisa, dell'acciaio, del piombo, dello stagno, delle ferroleghie, ecc.;

— industria meccanica: dalla carpenteria alla costruzione dei mezzi meccanici di trasporto, ai macchinari elettrici e al materiale elettrico in genere, ai motori marini, ecc.;

— industria chimica, ossia ottenimento dell'ammoniaca sintetica, dell'azoto, degli azotati sintetici, dei fertilizzanti, degli anticrittogamici, dei concimi azotati, quali il solfato ammonico, il nitrato di calcio, la calcio-cianamide, le miscele cupriche a basso contenuto di rame, ecc.;

— industria tessile; industria alimentare; industria del freddo; industria della carta e dei cartoni; industria del vetro e della ceramica.

La disciplina dei nuovi impianti comprendeva inoltre la legge mineraria del 14 aprile 1927 n. 571 e il R.D. 29 luglio 1927 n. 1443 dettante norme di carattere legislativo per disciplinare la ricerca e la coltivazione delle miniere; il R.D.L. 2 novembre 1933 n. 1741 ed il R.D. 20 luglio 1934 n. 1303 che sottoponeva a preventiva autorizzazione gli impianti per la trasformazione e rettificazione degli olii minerali e residui provenienti dalla raffinazione dei medesimi; il R.D. 11 dicembre 1933 n. 1775 art. 211 che stabiliva una speciale autorizzazione per la

costruzione degli impianti idroelettrici; il R.D.L. 5 settembre 1938 n. 1890 disciplinante l'industria molitoria.

Altresì oggetto di innovazione profonda secondo il nostro avviso dovrebbe essere la disciplina della distribuzione dei prodotti industriali. La disciplina attualmente in essere si fonda sopra il R.D.L. 27 dicembre 1940 numero 1728, il quale stabiliva che l'allora Ministero delle Corporazioni provvedesse a disciplinare la distribuzione dei prodotti industriali non alimentari. A questo fine il Ministero avrebbe regolato l'assegnazione di materie prime e prodotti industriali, applicando le misure opportune per controllare l'attività delle aziende industriali. Esso inoltre avrebbe emanato le norme per disciplinare mediante razionamento i consumi da parte della popolazione civile di quei prodotti industriali non alimentari per i quali ravvisasse necessario provvedere alla distribuzione razionata. A questi fini il Ministero delle Corporazioni si sarebbe avvalso della direzione generale dei consumi industriali, dei propri organi centrali e periferici, dei Consigli provinciali delle corporazioni — oggi Camere di commercio —, delle organizzazioni sindacali e delle organizzazioni costituite e da costituire dalle medesime.

I governi che si sono succeduti a partire dal giugno del 1944 hanno emanato decreti aventi per iscopo di attuare la disciplina della distribuzione dei prodotti industriali stabilita dal R.D.L. 27 dicembre 1940.

Le merci che dovrebbero essere ripartite dal Ministero dell'industria in conformità dei decreti ministeriali emanati a norma della citata legge, sono:

combustibili fossili; metalli ferrosi; metalli non ferrosi; rottami metallici; legname; cemento e agglomerati cementizi; soda caustica; acido solforico (eccettuato quello per uso elettrico); fosfato di calcio; carburo; solventi; grassi; saponi; cellulosa per carta; carta da giornali; vetri; zolfo greggio e raffinato; filati e tessuti di seta e canapa e misti di seta e canapa.

Sono esclusi dal blocco, alcuni materiali non ferrosi: mercurio, antimonio, molibdeno, lega monel. Sono inoltre esclusi dal blocco: traversine ferroviarie, materiale isolante, isolatori e resine, ossigeno, acetilene, colori (vernici, pigmenti per colori), ammoniacca, recipienti per gas. Possono infine costituire oggetto di libero commercio le fibre tessili artificiali e i tessuti, eccettuato il contingente da mettere a disposizione del Ministero.

Ma, la disciplina della distribuzione effettuata per mezzo di assegnazioni di materie e prodotti da parte del Ministero dell'industria, comporta come conseguenza che lo stesso Ministero determini i prezzi delle merci assegnate con atti di imperio. Coerentemente con questa esigenza, il Governo democratico come ha fatto proprie le leggi fasciste in materia di disciplina della distribuzione (R.D.L. 27 dicembre 1940 n. 1728), ha recepito le leggi disciplinatrici dei prezzi, e precisamente: R.D.L. 27 dicembre 1940 n. 1716; R.D.L. 12 marzo 1941 n. 142 con le modifiche e integrazioni di cui ai R.D.L. 24 marzo 1942 n. 200, 13 giugno 1941 n. 859, 29 agosto 1942 n. 1189; R.D.L. 14 novembre 1941 n. 1231 convertito nella legge 19 gennaio 1942 n. 9; legge 8 luglio 1941 n. 645; R.D.L. 11 marzo 1943 n. 100.

Il citato decreto 12 marzo 1941 n. 142, prorogava il divieto sancito dal R.D.L. 19 giugno 1940 n. 953 convertito nella L. 28 novembre 1940 n. 1727, di aumentare:

a) i prezzi delle merci e dei servizi che alla data del 30 giugno 1940 risultassero stabiliti dalle competenti autorità a norma del R.D.L. 16 giugno 1938 n. 1387 convertito nella L. 19 gennaio 1939 n. 486;

b) i prezzi vigenti alla data del 30 giugno 1940 per le merci e servizi per i quali non fosse avvenuta una determinazione ufficiale;

c) le tariffe comunque regolate da atti della pubblica autorità;

d) i salari, gli stipendi, i compensi di qualsiasi natura corrisposti a prestatori d'opera ai quali si applicas-

sero le norme sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro.

I Ministeri competenti con propri decreti avrebbero potuto stabilire i prezzi delle merci e servizi in deroga alle norme dei decreti di blocco. Al fine di coordinare la azione dei singoli Ministeri, con R.D.L. 24 gennaio 1942 n. 3, convertito nella L. 13 giugno 1942 n. 902, fu istituito un Comitato interministeriale per il coordinamento degli approvvigionamenti, dei consumi, dei prezzi delle merci industriali ed agricole e dei servizi. Analogamente con quanto accadeva allora, accade oggi che i prezzi dovrebbero essere determinati con decreti dei competenti ministeri, sentito il Comitato interministeriale per il coordinamento e per la disciplina dei prezzi costituito con D.L. 19 ottobre 1944 n. 347, il quale riproduce nella propria composizione quella del Comitato interministeriale istituito con R.D.L. 24 gennaio 1942 n. 3.

D'altro canto una politica di blocchi e calmieri attuata secondo le medesime direttive stabilite dalla legislazione fascista presupporrebbe che si conservassero gli organi che collaboravano all'esecuzione di quelle direttive. Tuttavia, sia le esperienze compiute nel periodo fascista, sia quelle compiute nel periodo attuale, non possono, a nostro avviso, essere considerate soddisfacenti.

Secondo il nostro avviso sono state invece esperienze positive quelle attuate nel campo degli interventi diretti dello Stato, interventi compiuti dall'I.R.I. Da tali interventi si desume un ammaestramento: che non è esatto che lo Stato sia costituzionalmente incapace di gestire imprese, alla condizione che inquadri la gestione nelle forme dell'organizzazione privatistica. L'I.R.I. conservò alle aziende la forma di società per azioni controllate mediante la proprietà della maggioranza dei capitali o di partecipazioni di comando. Le imprese controllate dallo Istituto non differivano sotto alcun aspetto da quelle private; esse non fruibano di alcun privilegio fiscale; al pari delle aziende private subivano le norme degli organi regolatori dell'economia. Al punto che buona parte del pubblico ignorava e ignora ancora, quali aziende fossero controllate dall'I.R.I. La forma privatistica non soltanto crea la possibilità di agili passaggi dei patrimoni delle imprese dal campo statale a quello privato e viceversa, ma anche costringe la gestione entro i rigidi binari del parallelismo fra costi e ricavi, unico mezzo pratico per constatare se le aziende siano ben organizzate.

L'I.R.I. stesso non ebbe fin dalle origini un bilancio di cassa, sì invece un bilancio aziendale di perdite e profitti, le prime costituite dal costo dei capitali attinti sul mercato, e i secondi dei dividendi delle azioni possedute. Gli oneri comprendevano principalmente gli interessi pagati sui debiti dell'I.R.I. verso le banche e sulle obbligazioni emesse. In questo modo l'Ente operò da intermediario fra la grande industria controllata direttamente dallo Stato, bisognosa di forti investimenti di capitali e la massa dei risparmiatori aliena dagli investimenti industriali. I rapporti dell'I.R.I. con le aziende controllate si svolsero lungo due direttrici; la prima, costituita da una azione di esame dei bilanci aziendali; la seconda, costituita da rapporti personali fra i dirigenti dell'Istituto e quelli delle aziende, alla cui responsabilità queste erano affidate. Ma proprio in questo elemento personale risiedono i maggiori pericoli. L'organizzazione dell'I.R.I. può paragonarsi a quella di una piramide, che, anziché sulla base, poggia sul vertice. Gravi in uno Stato totalitario, tali pericoli non lo sono meno in uno Stato democratico.

La democrazia si attua a condizione che la Società si componga di gruppi indipendenti gli uni dagli altri e autonomi rispetto allo Stato, in equilibrio di forza relativa, cosicché nessuno riesca a sopraffare i gruppi avversari e nessuno influisca apprezzabilmente sui poteri dello Stato. E' un Ente come l'I.R.I. compatibile con il mantenimento di questo equilibrio? Se se ne rapportano le dimensioni a quelle della nostra economia, la risposta sembra

dover esser negativa. Ma la valutazione dei pericoli connessi con la concentrazione in un solo Ente del controllo diretto sulle gestioni di un vasto « gruppo » di imprese, non deve addurre alla conclusione che esse debbano essere riprivatizzate. Che tali pericoli debbano esser circoscritti nella loro gravità con l'applicazione di opportune modificazioni strutturali, è esigenza che non può essere revocata in dubbio. Consapevoli di essa, alcuni propongono che le aziende nella gestione delle quali lo Stato interviene direttamente, siano « socializzate », intendendo « socializzazione » nel senso di partecipazione delle maestranze agli organi direttivi dell'azienda, mediante rappresentanti da essi eletti. A questo proposito si fa rilevare che se i rappresentanti delle maestranze negli organi direttivi sono in minoranza rispetto a quelli dello Stato, la sostanza del problema non muta: lo Stato continua ad esser despota delle aziende nella gestione delle quali interviene. Se essi sono in maggioranza, lo Stato perde il controllo e risorge il pericolo che le grandi aziende, sia pure sotto il governo dei rappresentanti delle maestranze, si avvalgano della forza insita nella propria organizzazione, per premere sui poteri dello Stato e ottenere provvedimenti giovevoli ai propri interessi particolaristici. Se dunque le cose dette fossero esatte, le conclusioni sarebbero due:

1) nei limiti nei quali ricorrono i presupposti che giustificano il controllo diretto dello Stato sulle gestioni aziendali, esso dovrebbe esser attuato conservando alle aziende le forme dell'organizzazione privatistica;

2) le partecipazioni di comando possedute dallo Stato non dovrebbero esser concentrate in un unico ente.

I limiti nei quali ricorrono i presupposti dell'intervento statale, secondo il nostro avviso, sono:

a) casi nei quali le aziende detengono posizioni di monopolio, che non possono essere eliminate;

b) casi nei quali il riordinamento tecnico di un intero settore d'industria esige che tutte le aziende che lo compongono siano poste sotto un'unica direzione;

c) settori d'industria che coinvolgono tali rischi che i privati non sarebbero disposti ad assumere e che, se li assumessero, riverserebbero sullo Stato.

Ma, sia che le gestioni siano assunte dallo Stato, sia che siano assunte dai privati, noi crediamo che esista una unica soluzione del problema di organizzare la produzione in conformità del principio del massimo di efficienza: il principio gerarchico. Se si accoglie la soluzione privatistica, responsabili della gestione devono essere i privati che hanno apportato i capitali; se si accoglie la soluzione statalista, responsabile della gestione deve essere lo Stato. La socializzazione intesa nel senso di affidare la gestione delle imprese ad organi elettivi nominati dalle maestranze è soluzione che può appagare una aspirazione astratta di giustizia, ma non è compatibile con la esigenza di organizzare l'azienda secondo il principio produttivistico. La gestione è un complesso di atti in virtù dei quali il capitale investito nell'azienda si arricchisce o si depaupera: chi li compie deve essere responsabile verso chi ha la proprietà del capitale stesso: privati o Stato. Colui il quale ha apportato i capitali deve avere la facoltà di determinare le direttive di gestione imponendone l'osservanza con l'esercizio del diritto di nominare o revocare i singoli responsabili delle sezioni nelle quali la gestione si differenzia.

Se la gestione fosse affidata a persone nominate dalle maestranze non cointeressate alla proprietà del capitale, finirebbe per prevalere il criterio di seguire una politica rivolta a distribuire i guadagni dell'impresa sia sotto forma di aumento delle retribuzioni, sia sotto forma di ripartizioni di utili, la qual cosa equivale ad un aumento delle retribuzioni, in luogo di compiere quel reinvestimento di profitti, che è condizione del prosperare delle aziende, soprattutto in un periodo nel quale le esigenze

della ricostruzione richiedono la massima intensificazione del processo di investimenti. Le lamentate difficoltà potrebbero essere, se non eliminate, limitate se le maestranze fossero cointeressate alla proprietà dell'impresa attraverso la forma della cooperativa. Ma, come l'esperienza italiana conferma, il campo nel quale le cooperative di produzione consentono il conseguimento di risultati soddisfacenti, è assai limitato e comunque non comprende le grandi aziende, le quali esigono che la gestione sia ordinata in conformità del principio gerarchico.

Non accettabile altresì stimiamo il principio affermato dalla legge sulla socializzazione emanata dalla repubblica fascista di costituire il supremo organo di gestione con una rappresentanza paritetica del capitale e delle maestranze. In caso di conflitto fra le parti l'azienda sarebbe paralizzata e la soluzione del conflitto potrebbe avvenire soltanto attraverso l'intervento dello Stato, il quale in questo modo diverrebbe il despota delle aziende, senza avere in esse interessi patrimoniali diretti. Crediamo invece che le commissioni di fabbrica, come organo di rappresentanza dei lavoratori per la risoluzione dei problemi che sorgono dal rapporto di lavoro (contratti collettivi, cottimi, ecc.) debbano esser non soltanto mantenute ma rafforzate. Stimiamo infine che alle maestranze dovrebbe essere affidata la gestione delle opere sociali e che dovrebbe esser promossa la democratizzazione degli enti di previdenza.

GUIDO CARLI

IL DOPPIO GIUOCO DI MOUSQUETON PADRE

“E' VERO, Signor Cardinale, disse il re, e avete ragione voi come sempre”. Il Cardinale è Richelieu, il re Luigi XIII; va da sé che la battuta è del Dumas padre e si legge nell'edizione integrale de « I tre moschettieri », due volumi di un migliaio di pagine complessive, a paragone delle trecentocinquanta scarse paginette della edizione popolare italiana, purgata di ogni men che castigato particolare.

Non soltanto dei passi scabrosi l'ha purgato il riduttore italiano, ma anche di tutto il lusso di particolari e ironiche intrusioni e garbati commenti che costituiscono, in sostanza, il sapore del libro e fanno balenare l'immagine di un'epoca fortunata, in cui uno scrittore poteva abbandonarsi per più di mille pagine a simile intreccio e considerazioni; a una *douceur de vivre* di cui s'è perduto il ricordo. Ma la battuta sopra citata fa spicco in questi tempi terribili; e dissipa il sapore scandalistico di invenzione contemporanea che una frase simile ha avuto da noi per vent'anni. L'idea del primo ministro che ha sempre ragione la ritroviamo qui tale e quale; e per giunta detta dal re. Chissà se il Dumas, che pretendeva a storico e amava frugare negli archivi, l'ha trovata in qualche documento, o gli è uscita calda calda dalla fantasia? Ci sarebbe da arrossire per il plagio (e l'idea che quella frase storica sia stata pescata nei « Tre moschettieri » non è per spiacermi) se non soccorresse la considerazione del Croce che l'assolutismo è monotono e varia è soltanto la libertà. Può darsi che se il signor Dumas padre fosse vissuto in Italia un secolo dopo quella sola frase gli avrebbe aperto le porte dell'Accademia, mentre allora il suo bagaglio (257 volumi di romanzi, memorie, viaggi, ecc., oltre 25 volumi di teatro) era troppo considerevole, com'egli aveva a dolersi, per passare attraverso le porte dell'Académie française.

Ma nel vecchio carrozzone c'è qualcosa di meglio: quando d'Artagnan, dopo l'impresa di Londra, ritrova Porthos ferito all'Albergo del Grand-Saint-Martin, resta sorpreso dalla dovizia di cibarie di cui è fornito il degno amico. In che modo se le è procurate? Niente di più facile, dice Porthos; Mousqueton, il suo domestico, batte

la campagna. Sono stato allevato in campagna, dice Mousqueton come per giustificarsi, e mio padre a tempo perso faceva il braccioniere. Dice d'Artagnan: E il resto della giornata cosa faceva? E con codesta disinvolta zeppa il drammaturgo romanziere provoca il racconto di Mousqueton, omesso naturalmente come superfluo nella riduzione italiana. Ecco in breve: al tempo delle guerre fra cattolici ed ugonotti, che menavano a reciproci stermini, il signor Mousqueton padre s'era costruita una fede mista, parte cattolica e parte ugonotta. Egli era dunque tutt'altro che un agnostico in fatto di religione. Quando gli capitava d'imbattersi per una strada di campagna in un cattolico isolato, subito nel suo spirito prendeva il sopravvento il protestantesimo; abbassava lo schioppo sul viaggiatore e intavolava una discussione che finiva quasi sempre con l'abbandono della borsa da parte del viaggiatore per aver salva la vita. Naturalmente se gli capitava d'imbattersi in un ugonotto si sentiva preso da un così ardente zelo cattolico da non sapersi rendere conto come mai, appena un quarto d'ora prima, aveva potuto aver dubbi sulla superiorità della nostra santa religione.

Fedele ai suoi principî, oltre che dotate di un raro senso di previdenza, il signor Mousqueton padre aveva educato il maggiore dei suoi due figli nella fede ugonotta, il minore nella fede cattolica. Ora accadde che un giorno, riconosciuto da un cattolico e da un ugonotto coi quali aveva avuto a che fare, il signor Mousqueton padre fu bloccato dai due avversari che momentaneamente s'erano coalizzati, e lì per lì impiccato ad un albero. Dopodichè i due andarono a vantarsi dell'impresa nella taverna dove i ragazzi Mousqueton stavano a bere. Costoro li lasciarono dire; poi, visto che uscendo dalla taverna se ne andavano per vie opposte, il figlio ugonotto andò ad appostarsi sulla strada dove doveva passare il cattolico, e altrettanto fece il figlio cattolico con l'ugonotto. Due ore dopo era fatta, i due giovinotti avevano regolato il conto coi rispettivi avversari e non ristavano dall'ammirare la preveggenza del povero padre, che aveva presa la precauzione di crescerli ciascuno in una fede diversa.

Il Dumas è abbastanza preciso in fatto di cronologie; considerando dunque che Mousqueton fa il suo racconto nel 1627 all'incirca, i fatti narrati non poterono accadere assai prima del 1598, e non è escluso che il signor Mousqueton padre fosse uno dei partigiani dell'una o dell'altra fazione, o magari di tutte e due contemporaneamente, smobilitati, dopo nientemeno che la amnistia generale e l'editto di Nantes, appunto in quell'anno. Naturalmente la più gran parte si guardò bene dal deporre le armi e si diede, come il signor Mousqueton padre, a private speculazioni. Quasi trent'anni dopo, il primo lunedì d'aprile del 1626, giorno in cui d'Artagnan entrò a Meung sul famoso ronzino giallo, la situazione non doveva essere del tutto normalizzata, se una banale rissa da strada sembrò trasformarsi all'istante in una seconda Rochelle. L'autore spiega che in quel tempo i disordini erano frequenti: i nobili si facevano guerra tra loro; il Cardinale faceva guerra al re e ai nobili; lo Spagnolo faceva guerra ai nobili, al Cardinale e al re. C'erano inoltre ladri, mendicanti, ugonotti, lupi e proletari, che facevano guerra a chiunque. Gli abitanti dei villaggi eran sempre in armi contro ladri, lupi e plebei; spesso contro i nobili e gli ugonotti; talvolta contro il re; mai contro il Cardinale e lo Spagnolo. Possiamo aggiungere che, come sempre avviene nelle guerre di religione, le « forze esterne » favorivano per interessi religiosi e per i loro propri interessi i nemici in campo. Gli spagnoli erano per i cattolici, gli inglesi per gli ugonotti. E i francesi continuavano a scotennarsi fra loro, cattolici e protestanti, nobili e proletari, realisti e cardinalisti, mosehettieri di Sua Maestà e guardie di Sua Eminenza. Erano passati 53 anni dalla notte di San Bartolomeo e 28 dalla proclamazione della pace religiosa perpetua.

GIORGIO PROSPERI

VERITA' E POESIA

Per non dormire

ORA che la bufera sembra essersi dileguata all'orizzonte, dietro quella sottile barriera di porpora, rimasta lì come un segnale stravagante a vietare il passo; che persino l'eco del tuono si è spenta lontanando sotto gli archi modulati dell'infinito, ed è soltanto un ricordo che ci farà attenti e apprensivi ad ogni sillaba del vento; che l'aria si è d'incanto ricomposta in una calma circonferenza e noi tratteniamo il respiro nel timore di turbarla, tanto vicina sentiamo la frana che la minima vibrazione può far precipitare; ora, tutto ci inclina al raccoglimento più silenzioso, e, non fosse la curiosità e la speranza, sapremmo pure che è inutile inaugurate una nuova opera condannata alla rovina.

La curiosità ci persuade a tenere gli occhi aperti, la speranza ci sollecita a scivolare cautamente sul filo del tempo. Questa arrendevolezza testimonia di una fede ultima e insopprimibile. Sogniamo uno stato di quiete, una pace, di cui l'inverosimiglianza non è che troppo palese; ci figuriamo di poter saltare le scene finali del dramma e, quando saremo diventati gli storici della nostra vita, di raccontare ai nostri nipoti: Che cosa accadde poi? Poi non accadde nulla. - Una favola assurda.

Gli uomini hanno bisogno di avvenimenti, quali che siano: li salutano con gioia o con orrore, quando arrivano, ma li aspettano sempre con uguale ansietà. E se non venissero! La paura irragionevole che non vengano, in effetti, provoca tutte le smanie, tutte le febbri, tutte le allucinazioni. Si inventano le guerre, le rivoluzioni, i delitti passionali. Voi potete giudicare come meglio conviene, secondo il diritto o la morale, un assassino, ma un assassino è soprattutto un uomo che non sa aspettare, che non sa mantenersi in una posizione di riposo.

L'estasi fugace dell'azione è il motivo inafferrabile che lega da un estremo all'altro i momenti della vita: la mira che promuove tanti gesti altrimenti incomprensibili, quello del ballerino e quello dell'omicida. Tutti gli altri motivi sono trovati successivamente, per compiacere alla ragione. La voluttà di dire, di fare, di distruggere che è all'origine, resta nascosta e involupata nelle spiegazioni che invocano l'interesse, l'onore, l'idea. Ma nessuno che conosca gli elementi del calcolo più grossolano, sgozzerebbe un vecchio per rubargli l'orologio, scambiando così l'ergastolo con una minuzia.

Un individuo fu arrestato, pochi anni fa, perchè nel centro di una piazza schiacciata dal sole non aveva saputo più frenarsi e aveva urlato a perdifiato: « Viva l'Inghilterra, l'Inghilmare, l'Inghilcielo! » Era uno schizofrenico esemplare. Ma cercate di far capire a quel tale che dichiara di aver ammazzato un suo simile per un alto senso di giustizia, quali altre vie meno tenebrose avrebbe potuto seguire nel compimento del suo dovere. Non vi riuscirete: non comprenderà mai come si possa escludere una persona dal nostro sguardo senza farla scomparire dalla faccia della terra.

Il piacere della crudeltà, che è di agire direttamente sugli esseri e non sulle cose, proprio come il piacere erotico, si vale di tutti i mezzi. Si scoprono certe idee per giustificare certe inimicizie, e si stabiliscono rapporti con il nemico, che si dovrebbe saggiamente ignorare, con la sola prospettiva di poterlo uccidere. L'esecuzione di questo remoto disegno procura a volte una diabolica tranquillità d'animo. Quando il duca d'Alba, in punto di morte, si sentì chiedere dal sacerdote se era disposto a perdonare i suoi nemici, non esitò a rispondere: « Non ho nemici; li ho tutti impiccati ».

ATTILIO RICCIO

INCHIESTE IMMAGINARIE

Vestire gli ignudi

TRA i bisogni dell'uomo, che gli economisti, con sottile acume, graduano secondo una scala di urgenza, quello del vestire viene certo tra i primi, appena dopo quello del mangiare ed a pari con quello della casa. La guerra non ha modificato la scala di urgenza dei bisogni per quanto riguarda la loro sequenza: li ha, però, se così si può dire, distanziati, nel senso che un largo margine si è venuto stabilendo tra il bisogno del mangiare, mantenutosi, per ovvie ragioni, al primo posto ed il bisogno del vestire, dimostratosi di urgenza assai meno prossima, sia pure in via provvisoria.

Queste modificazioni nella scala dei bisogni umani si spiegano facilmente: il cibo costituisce un bene a fecondità semplice, cioè il consumo toglie al bene la capacità di soddisfare in modo ulteriore il bisogno; l'indumento, invece, è un bene a fecondità ripetuta, nel senso che continua in occasioni successive a soddisfare un bisogno, via via logorandosi in una serie più o meno lunga di usi. Sottolineo: in una serie più o meno lunga di usi. Il che vuol dire che tale serie può essere estesa, non dico a volontà, ma sicuramente rispetto ad un impiego normale. Questo allungamento del ciclo d'impiego, poi, trova aiuto nel fatto che dei tre compiti di solito affidati al vestito: coprire proteggere ed adornare il corpo, il terzo è certamente scaduto di importanza durante la guerra.

Che significato ha questo discorso, di sapore piuttosto teorico? Uno molto semplice, di natura essenzialmente pratica. Per il cibo si è dovuto provvedere, di volta in volta, per fare fronte ai bisogni immediati della popolazione. Per gli indumenti, invece, si è potuto rimandare il soddisfacimento del bisogno senza sostanziali sfavorevoli conseguenze per i consumatori. Rimandare, ripeto: ma non di più. Perché ad un certo momento anche per gli indumenti il ciclo di consumo si chiude, la fecondità dell'uso si esaurisce. E' giunto questo momento? E' difficile rispondere con un semplice sì o con un semplice no. Indubbiamente vi sono larghi strati della popolazione italiana che abbisognano, e subito, di vestiti: queste popolazioni sono facilmente riconoscibili sia dal punto di vista sociale che da quello territoriale. Ma, contemporaneamente, vi sono pure larghi strati di popolazione che ancora presentano qualche margine nel ciclo di utilizzazione dei loro indumenti. Perciò si deve rispondere: per quanto, in media, la fecondità degli indumenti a disposizione degli italiani non sia ancora completamente cessata, pure, da molti indizi, si può prevederne il prossimo esaurimento.

I dirigenti del nostro paese, appena terminato il conflitto, consci di questo fatto, si sono subito preoccupati di intraprendere una politica tessile capace di soddisfare almeno un minimo del nostro fabbisogno, da tanto tempo insoddisfatto: e, soprattutto, del fabbisogno di quelle popolazioni più particolarmente disagiate. Una politica tessile che voglia sul serio raggiungere determinati fini economici, non demagogici, deve essere fondata su solide basi: cioè deve tener conto di tutti gli elementi favorevoli che la condizionano. Quali questi elementi?

Prima di tutto è d'uopo fare una specie di inventario delle giacenze tessili. Cifre esatte non ve ne sono. Tuttavia, tenendo conto di tutti gli elementi statistici disponibili, si è potuto constatare o, meglio, stimare che in Italia siano attualmente disponibili per la vendita circa 110 milioni di chilogrammi di tessili. Si tratta di una massa di beni estremamente eterogenea: accanto al cotone, alla lana, alla seta, alle fibre artificiali si sono perfino conteggiati indumenti usati di origine statunitense. A questa offerta potenziale di tessili si contrappone una domanda che non esito a stimare di circa 270 milioni di chilogrammi ed anche più. Si rifletta: prima della guer-

ra il consumo medio di tessili era in Italia di circa 6 chilogrammi per abitante. Consumo estremamente basso perché in altri paesi, come in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, si raggiungevano nel periodo prebellico perfino i 10-12 chilogrammi per abitante. Facendo il conto per 45 milioni di italiani si ottiene la domanda potenziale dianzi indicata. Se poi si considera la lunga astinenza di tessili di questi ultimi anni si capisce che questa cifra potrebbe essere anche superiore, pur tenendo conto della diminuzione di potere d'acquisto reale dei possibili consumatori.

Tra domanda ed offerta vi è, dunque, uno stacco notevole. Stacco che potrà essere accorciato con l'arrivo, già annunciato di cospicue quantità di cotone e di lana. Ma che, nel momento in cui scrivo, ancora permane: influendo, come ognuno intende, sui prezzi. I prezzi sono alti: è fuori di dubbio. E sono tanto più alti in quanto una passata legislazione caotica e recenti provvedimenti di blocco contribuirono a ulteriormente ridurre l'effettiva offerta di prodotti tessili.

Questi gli elementi di fatto che hanno condizionato l'attuale politica tessile. Da questi elementi il governo poteva trar partito per instaurare due tipi di politiche, diametralmente opposte. La prima, di carattere assolutamente vincolistico. Imporre la denuncia ed il blocco totale dei prodotti tessili. Una volta ritrovati tutti i prodotti distribuire ad ogni italiano poco più di due chilogrammi di tessili a prezzi determinati in base ai costi monetari di produzione. La seconda politica poteva essere di carattere nettamente liberistico: lasciare completa libertà di vendita ed il governo disinteressarsi della questione.

Consideriamo un po' danni e vantaggi di queste due ipotetiche politiche tessili. Intanto era materialmente impossibile esigere la denuncia delle merci esistenti presso migliaia e migliaia di detentori. Un provvedimento di blocco significava soltanto questo: rimandare di qualche mese la risoluzione della questione tessile ed aiutare, in tal modo, le vendite clandestine con conseguente liquefazione delle giacenze. Ordinanze di questo genere, a mio parere, si prendono soltanto quando si è in grado di farle rispettare. In caso contrario non si fa altro che gettare ulteriore discredito sullo stato, incapace di esigere da tutti l'osservanza dei suoi provvedimenti.

Ma v'è di più. Io ritengo che sia economicamente dannoso, anche dal punto di vista collettivo, depauperare le aziende tessili (e non soltanto le tessili) di tutte le loro scorte, oggi piuttosto ridotte. Queste scorte, in fin dei conti, costituiscono l'unico mezzo per rifare il capitale circolante, attualmente quasi svanito, necessario a riattivare una effettiva attività produttiva. E sono le aziende di maggior mole che in particolar modo presentano questa assoluta necessità. Aggiungasi che oggi, in tempi di intensa dinamica monetaria, per usare un elegante eufemismo, non si può parlare di passati costi di produzione, cioè di costi espressi in una moneta avente un potere d'acquisto ben maggiore di quello odierno, bensì di futuri costi di riproduzione, cioè di costi da sopportare in futuro non appena sarà possibile rifare le scorte attuali.

Non è a tutti noto (e vale perciò la pena di ricordarlo) quanto realmente accadde nel 1923 ad una grossissima azienda tedesca di ferramenta. Il proprietario, con teutonica meticolosità, continuò ad applicare ai suoi costi la solita percentuale di utile ed a vendere, almeno così riteneva, in guadagno, senza accorgersi di quanto accadeva intorno a lui. Così avvenne che, ad un certo momento, tutte le giacenze della sua grossissima azienda furono rappresentate da un solo chiodo. Ed il buon tedesco, legato agli schemi tradizionali del suo commercio, non sapeva rendersi conto di un fatto così fuor dell'ordinario. Si vuole ripetere l'esperienza con le aziende italiane?

Scartata, dunque, la prima via vincolistica. Ma anche la seconda via, semplicemente liberistica, non poteva essere imboccata. Tra domanda ed offerta tessile, ho già detto, troppo ampio era ed è lo stacco. Perciò completa libertà voleva dire, sì, pronto riavvio alla normalità ma anche allontanamento dal consumo di alcune categorie di possibili acquirenti, dato che i prezzi, determinati dalla libera domanda ed offerta, sarebbero stati indubbiamente troppo elevati. Perciò non rimaneva, come al solito, che la terza via. Cioè: blocco di una certa quota delle giacenze, circa 22 milioni di chilogrammi, da vendere a prefissate categorie di consumatori a prezzi controllati, e libertà per la rimanenza.

E' stata una soluzione empirica quella adottata: ma che soddisfa un vecchio desiderio degli economisti; i quali si sono sempre ma invano opposti ai razionamenti totalitari, fomite di elemosine a categorie di persone in grado di pagare. Hanno sempre predicato, invece, razionamenti parziali congegnati con quotazioni multiple e discriminate, in modo da collegare il prezzo di vendita alla effettiva potenza di acquisto dei consumatori. Difatti, in questo caso, una certa categoria di consumatori, quelli sicuramente bisognosi, riceverà tessuti a prezzi controllati, mentre le categorie in grado di pagare, dovranno approvvigionarsi sul mercato libero a prezzi, naturalmente, più elevati. Con questo sistema anche l'interesse delle aziende è salvaguardato: in quanto facendo media tra i prezzi del contingente bloccato e quelli del contingente libero, potranno stabilire quotazioni libere che, a loro parere, siano remunerative rispetto ai costi di riproduzione.

L'attenzione è oggi attratta dai problemi del mercato interno. E si spiega. Ma appena si ricordi che l'industria tessile rappresenta il cardine fondamentale sul quale poggiava (e certamente poggerà) il nostro commercio di esportazione, subito appare la necessità di allargare la nostra visuale: è d'uopo avere occhio al nostro futuro di importatori di materie prime e di esportatori di prodotti finiti. L'incremento di valore che le materie prime altrui riceveranno dal lavoro italiano consentirà di trattenerne parte di esse per il nostro consumo interno. E' d'uopo, perciò, subito tentare di iniziare questo ciclo produttivo mediante esportazione delle materie tessili disponibili: canapa, seta, fibre artificiali. Canapa e seta possono servire di contropartita per l'importazione dei molti beni, strumentali e di consumo, di cui abbiamo urgente bisogno. Fibre artificiali, trasformate in tessuti, possono servire di contropartita per l'importazione di cellulosa e carbone, materie prime essenziali per la ripresa di questa fondamentale industria italiana.

La nostra politica tessile, per concludere, non deve essere guidata da una ristretta mentalità provinciale, bensì da una ampia visuale mondiale. Provvisoriamente, empiricamente, sono risolti i problemi interni; è già qualcosa: ma non è tutto. La generosa impazienza di fare qualcosa, di riallacciare i tradizionali rapporti con l'estero, non deve essere in alcun modo frenata. Sui vasti mercati internazionali i produttori italiani sanno di dover incontrare notevoli difficoltà. Sono sicuri, però, di poterle vincere, se la loro azione non verrà all'interno mortificata: il che sarebbe contro gli interessi di tutti.

LIBERO LENTI

LIBRI RICEVUTI

- AUGUSTO MONTI: *Realtà del Partito d'Azione* — Einaudi, Roma.
- M. MAZZITELLI: *Penne contro spade* — Stamperia Apuana, 1945.
- MICHELE GIUA: *Ricordi di un ex detenuto politico 1935-1943* — Ed. Chiantore, Torino.
- H. SPENCER: *Dalla libertà alla schiavitù* — Miuccio, Venezia.
- DANIEL BOUTET: *La reconstruction de la France: L'outillage national (III)* — Office Français d'Édition.

DOCUMENTI

La questione degli stretti

DALLA fine di giugno da quando Mosca presentò ad Ankara le sue richieste sul regime degli Stretti, sulla restituzione dei distretti di Kars e Ardahan, sulle rettifiche di frontiera colla Bulgaria e sulla democratizzazione della repubblica kemalista, non vi è stata conferenza internazionale o crisi fra gli alleati in cui non si sia profilata sullo sfondo, densa di incognite, la questione dei rapporti fra la Russia e la Turchia. E' di pochi giorni fa la notizia dell'ammassamento di 200.000 soldati sovietici nella regione di Adrianopoli; fortunatamente è intervenuta una pronta smentita che ha rasserenato un poco l'atmosfera; ma è un rasserenamento relativo: è noto infatti che sulle frontiere di Tracia e del Caucaso si continua a montare buona guardia colle armi al piede; si sa che la Turchia non ha smobilitato un solo uomo e in quanto ai movimenti militari sovietici non c'è sguardo indiscreto che riesca a individuarli.

D'altra parte storicamente una simile condizione di cose non ci deve affatto stupire; per tutto il secolo passato le frontiere tra i due paesi furono in continuo stato di allarme, che sovente si mutò in guerra aperta. La parentesi ventennale di pace, di amicizia e di collaborazione fra il 1920 e il 1940 è stata una eccezione da segnare *albo lapillo*. Dopo essersi duramente scontrate per quattro anni dal 1914 al 1917, per una involuzione di eventi, Russia e Turchia si trovarono entrambe sconfitte; entrambe reagirono contro l'avversa sorte per ristabilire parzialmente la loro situazione contro l'ostilità del mondo occidentale; l'analogia delle loro posizioni portò a stabilire una solidarietà codificata anche in un trattato di amicizia che ha retto alla prova fino allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Subito nel settembre 1939 la Russia cercò di ottenere delle concessioni dalla Turchia; l'allora ministro degli esteri Saragiu tenuto sotto chiave a Mosca in una interminabile visita, vi si sottrasse a stento. Fu un segno premonitore di una crisi che sarebbe venuta a fatale scadenza; poichè, comunque si fossero svolte le vicende della guerra, sarebbe sempre giunta l'ora della Turchia e degli Stretti. Se Russia e Germania avessero continuata la loro politica di solidarietà fissata nel patto dell'agosto 1939, la zona degli stretti sarebbe stata oggetto di mercato: non è un segreto che nel viaggio di Molotov a Berlino nel dicembre 1940, il messo di Stalin domandò mano libera sulla Romania, sulla Bulgaria e sui Dardanelli. Se la Germania fosse uscita vittoriosa dalla lotta contro la Russia non c'è dubbio che essa, padrona della penisola balcanica, col pieno controllo delle coste del Mar Nero da Varna a Batum, avrebbe imposto condizioni leonine alla Turchia per il passaggio degli Stretti. Oggi è la Russia che domina tutto il bacino del Mar Nero eccetto le coste meridionali, oggi è la Russia che ha la chiave della politica balcanica ed è naturale che sia la Russia a proporre la questione.

La Russia preme sulla Turchia su tutta la lunga linea dall'Egeo ai distretti armeni; ma il punto focale è costituito dagli Stretti. Il contrasto fondamentale è in questa piccola zona che da millenni è il ponte fra l'oriente e l'occidente, fra l'Europa e l'Asia. La richiesta russa concerne una specie di condominio russo-turco del Bosforo, del Mar di Marmara e dei Dardanelli coll'installazione di basi militari russe. Se la Turchia accedesse a simili domande sostanzialmente rinuncierebbe alla sua indipendenza e si porrebbe sotto il protettorato russo, poichè non v'è reale rapporto di parità quando in un condominio interferiscono contraenti di molto diversa statura; ne abbiamo un esempio sotto gli occhi, il cosiddetto condominio anglo-egiziano nel Sudan dove la volontà che sempre si impone non è davvero quella dell'Egitto.

E' molto probabile, per non dire certo, che qualora Mosca insistesse intransigentemente nella sua richiesta di concessione di basi negli Stretti, la Turchia si irrigidirebbe in un rifiuto categorico. Anche a costo di affrontare una guerra col colosso russo? Anche a tal prezzo. E data la sproporzione delle forze non equivarrebbe ad un suicidio? No, perchè la Turchia conterebbe sull'intervento a suo favore dell'Inghilterra, se non anche degli Stati Uniti; la Turchia è membro delle Nazioni Unite; la Turchia è alleata dell'Inghilterra; ma più di tali vincoli giuridici che (l'esperienza è lunga ed amara) vengono sempre interpretati secondo gli interessi dei contraenti, valgono le condizioni di realtà e di necessità.

L'Inghilterra per i suoi interessi imperiali nel Mediterraneo e in Asia non può abbandonare al suo destino la Turchia. La Turchia occupa una zona di copertura indispensabile alla sicurezza della strada imperiale dalla metropoli alle Indie; ove la Turchia fosse travolta la Russia di colpo si affaccerebbe sul Golfo Persico, sull'Egeo e a immediato ridosso del Canale di Suez. Lo Stato Maggiore britannico, ove non vi fosse una via d'uscita per una soluzione diplomatica, preferirebbe sempre giocare la carta militare sul territorio turco; diversamente, qualora la Turchia fosse stata sacrificata, si troverebbe in condizioni molto peggiori a dovere affrontare gli eserciti russi che avrebbero il saldo possesso degli altipiani colla possibilità di straripare verso le pianure. Ecco il vero motivo per cui la Turchia riesce a mantenere vis à vis della Russia che sembrerebbe capace di inghiottirla rapidamente, un atteggiamento di serena fermezza. Di tanto in tanto il colosso minaccia e ringhia; ammonisce che c'è sul tappeto una domanda a cui attende da mesi una risposta; Ankara evita il contatto diretto, si rifugia sotto le ali della grande protettrice.

E invero i rapporti russo-turchi, e particolarmente la questione degli Stretti, non possono essere risolti direttamente tra i due contendenti, esorbitano in un problema di interesse mondiale. Perciò siamo forse dinanzi alla zona di maggior pericolo per la pace del mondo. Nella vasta fascia europea che va dal Baltico al Mar Nero e all'Adriatico, bene o male la spada ha detto brutalmente la sua parola ed ha tracciato dei confini più o meno giusti di influenze. Crediamo che difficilmente il giuoco diplomatico riuscirà a mutare per alcun tempo il responso delle armi. La Turchia è vergine in tal senso, non ha subito la legge della spada, non è stata sottoposta sul tavolo anatomico delle Conferenze internazionali; è un terreno quindi che da un lato suscita e attira le maggiori ambizioni e dall'altro è capace ancora di reagire alle brame altrui. Il problema turco quindi, indipendentemente dalla sincera volontà di pace dei dirigenti di Ankara che hanno avuto ed hanno la più acuta consapevolezza dell'interesse supremo del loro paese di evitare un conflitto, cova le faville più accese di una ripresa dell'incendio.

Abbiamo esposto le linee del dramma politico che ruota intorno al destino della Turchia come se le forze della guerra e della distruzione dovessero trionfare e precipitare tutto nell'abisso. Vi sono anche delle forze, degli interessi che agiscono a favore di soluzioni pacifiche di accordo e di compromesso. Ha cominciato la Turchia col sostenere il punto di vista per cui il passaggio degli Stretti non può essere regolato né unilateralmente né bilateralmente; esso poggia su una convenzione internazionale, quella di Montreux del 1936 alla quale la Russia aderì senza disappunto poiché allora si credeva che il pericolo venisse da un'altra direzione; si può rivedere la convenzione di Montreux in una conferenza internazionale che ne stipuli un'altra. La Russia recalcitra verso una simile procedura che non le consentirebbe di ottenere posizioni di assoluto privilegio; ma la propaganda anglo-sassone non fa il viso dell'armi alla scontro di Mosca e suggerisce nuove impostazioni, nuovi orizzonti per smuovere l'intransigenza sovietica. C'è chi dice ad esempio che il Bosforo e i Dardanelli non sono l'unico passaggio obbligato; ve ne sono altri come Suez, Panama, Gibilterra; ce n'è un altro a cui la Russia ha un interesse fondamentale, il canale di Kiel, che nella divisione attuale della Germania è controllato totalmente dall'Inghilterra. Se la Russia acconsentisse a sedersi intorno ad un tavolo verde per esaminare serenamente le clausole di una nuova convenzione per gli Stretti (valida in tempo di pace, alla mercè di Dio in tempo di guerra), si potrebbe parlare anche di Kiel e forse accennare persino alle azioni del Canale di Suez.

La Russia potrebbe essere tentata sulla via della internazionalizzazione dei passaggi obbligati; ma non c'è il pericolo che gli Stati Uniti tornino alla carica per l'internazionalizzazione della navigazione nei fiumi europei fra cui il Danubio che è ormai un fiume quasi russo? Così di problema in problema si finisce di sospetto in sospetto; ciò avviene quando ogni stato si circonda nei suoi egoistici cerchi di interessi e di sicurezza. Eppure se i Tre o i Cinque dovranno riprendere le discussioni, dovranno anche affrontare il problema degli Stretti, non lasciarlo covare qualche scoppio tremendo; se discusso con serenità può anche aprire delle vaste possibilità ad accordi analoghi in un mondo che è diventato troppo piccolo e che vede ripetuti i suoi contrasti nei punti più diversi del globo fra gli stessi antagonisti.

ALDO SESTI

LA LIBRERIA

Dentro una generazione

QUI NON RIPOSANO di Indro Montanelli — uscito in lingua tedesca da Oprecht di Zurigo nel '45 col titolo *Eine Italienische Tragödie*, rifiutato e cioè temuto da alcuni editori italiani, stampato ora dal nuovo editore Antonio Tarantola — è il libro anonimo dei morti di questa guerra. Certo, c'è modo e modo di passare davanti a queste tombe; se Montanelli è via via pietoso e cinico, sfrontato e discreto, è perché egli impersona un po' tutti i sentimenti dei vivi che con vari interessi fanno ressa, se la fanno, su quelle tombe. Del resto, se il suo presunto processo a tre morti diventa, ed è, un effettivo processo di una folla di superstiti, è proprio per l'amarezza di tante pagine. Questo, si dirà, è un processo a tesi. Variamente, Montanelli vuole arrivare a dire che la tragedia degli italiani è certo machiavellismo, la leggerezza, il doppio gioco, il trasformismo, le qualità rinunciarie, il conformismo servile, le mitiche spavalderie; ma non a caso, nella seconda delle tre parabole di questo libro, egli s'è fatto il protagonista di una storia che senonaltro è la storia torbida ma insomma reale della generazione tra i trenta e i quaranta, e s'è così addossate, e riconosciute, le tare quasi condizionali dell'italiano comune. In quella seconda parabola le pagine sulla guerra d'Abissinia, di Spagna, d'Albania sono di una tragica forza. E' un'esame del fascismo fatto da chi, come lui e con lui, è passato attraverso il fascismo; è un esame spregiudicato, tutto all'opposto di come vorrebbero condurlo su schemi prestabiliti certi antifascisti di professione. Ma il fascismo non è stato un fenomeno che si è svolto in modo da dare ragione a quegli antifascisti. Se il fascismo fu, come fu, un ventennio di mortificazione degli spiriti, per quelle generazioni che si trovarono bene o male dentro il fascismo vale — e sarà domani più valida — anche quella parziale partecipazione a qualche aspetto del fascismo: partecipazione che fu poi il primo dato d'esperienza che, tra delusioni, disgusti, rivolte, portò ognuno a spezzare in sé e negli altri il fascismo con le proprie mani. Non è un paradosso, ma è questa generazione tra i trenta e i quaranta, nata sotto il fascismo ma non morta sotto alla sua falsa vita, che è la salvaguardia naturale da qualsiasi vecchio o risorgente fascismo. Trovo queste righe nel recente libro di Robert Aron, *Fraternité des Français* (Charlot, Alger, 1943): «Entre démocratie et fascisme, il y a exactement le même rapport qu'entre un idée et sa folie. Le fascisme n'est que l'accentuation presque normale de certains déviations démocratiques, le fils prodigue d'un père impotent et sclérosé». Queste righe Aron le ha appoggiate, senza scandalo, e salvo una frettolosa ironia, a una citazione di Mussolini, anzi: «le Duce a dit autrefois»; ma nessun C. L. N. e cioè nessun C. N. R. [Conseil National de la Résistance] o C.D.L. locale [Comités Départementaux de la Libération] ha sequestrato il libro di Aron, che è considerato invece come uno dei più preparati «dirigenti» francesi. Conosciamo Aron dagli anni dei suoi libri con Dandieu, *Décadence de la Nation Française* (1931) e *La Révolution Nécessaire* (1933) e dalle annate di *Esprit* quando *Esprit* e *L'Ordre Nouveau* dialogavano in certo modo con alcune riviste italiane di giovani e, allora, ci si trovava d'accordo ad accusare le democrazie oscuramente elaborando tra la proposta comunista e quella fascista una soluzione componente, che, a vedere bene le carte politiche della Resistenza Francese, resta quasi ancora la mitica certezza dei giovani francesi appunto tra i trenta e i quaranta, che hanno costituito i vari Centri di Studi Politici della Resistenza. Questa, nei riguardi di molta gioventù europea, oggi come oggi, è la reale differenza tra le generazioni italiane vissute attraverso il fascismo, e che da sé ne sono uscite, e le parallele generazioni dei paesi europei che direttamente non conobbero la dittatura fascista; noi siamo più fiduciosi della democrazia. Perché se è vero che fu una nostra cattiva democrazia ad essere storicamente suscitatrice e responsabile del fascismo, e se è vero che «le passage de démocratie à dictature», come dice Robert Aron, si attuò sulle dimissioni della democrazia già in corso dal XVIII secolo, è vero soprattutto per noi che tale passaggio dalla democrazia alla dittatura è un fenomeno non astratto; ci siamo passati, rovinosamente, e forti dell'esperienza della dittatura non vogliamo ricaderci; forti anche dell'altra esperienza di una democrazia dimissionaria e avvilita, siamo invece, candidamente magari, ansiosi di una concreta de-

mocrazia che restauri la persona e la società. Diffidenti dei mezzi se mai; ma non del metodo democratico. Così che non ci sentiremmo di ripetere alla lettera le righe sopracitate di Aron; i francesi hanno addosso più di un secolo d'esperienza liberale e borghese e a volte paiono impazienti di scrollarsela dalle spalle; gli italiani sanno invece quanto la loro salvezza viene da un costume liberale, che ci è tuttora improprio.

Ma torniamo al libro di Montanelli. Di questo libro è facile dirne male: anche il gioco dei tre testamenti col quale si giustifica il racconto di materiali tanto differenti può non soddisfare il lettore e portarlo a scegliere fra le tre parti del libro, interrompendo la lezione che viene a proporsi da tutto il libro. E' facile dirne male, anche perchè a dirne bene troppi si troverebbero a dovere accusare se stessi nell'atto stesso di accusare Montanelli.

Qualcuno, perchè Montanelli non fa silenzio su quello che è stato il suo fascismo, dice che è un libro *fascista*. Mentre questo libro, pure in una sua misura, distratta e divertita (e lì è l'efficacia e la inefficacia di molti capitoli), è non solo l'atto di accusa di venti anni di fascismo italiano, tra volgarità, rubeie, ipocrisie, guerre delittuose e tanti morti traditi, ma riesce ad essere paradossalmente un atto di accusa del fascismo come malattia del secolo... Questa duplice accusa, certo, Montanelli l'ha portata fuori troppo spesso da *cautontimorumenos*, e qualcuno ha detto che ha portato avanti scuse non richieste. Ma se il giornalista a volte ha preso la mano sullo scrittore e sull'uomo, non sta a nessuno di stabilire i modi di una libera confessione, e sia pure di un libero e sconcertato sfogo, e di stabilirli sugli schemi bastardi di un moralismo cosiddetto « antifascista ».

Il libro di Montanelli, nonostante le scontentezze e i risentimenti che lo disquilibrano, ha un autentico significato: è almeno la brutta copia del testamento di una generazione passata attraverso il fascismo, e che non vuole tornare ad essere fascista. Magari tra i denti, ma la generazione di Montanelli fa qui l'elogio delle virtù democratiche. Meglio tra i denti, che in un comizio. Un po' di cinismo, è anche una maggiore onestà: dopo essersi salvati dalla retorica dei fascisti, non andremo a perderci in quella degli antifascisti.

GIANCARLO VIGORELLI

PSAUMES di PATRICE DE LA TOUR DU PIN — Gallimard, 1938.

Patrice de La Tour du Pin, oggi, è un uomo giovane, di circa trentacinque anni, che vive ritirato nel Bignon-Mirabeau. E' reduce da una lunga prigionia in Germania, e chiede allo spirito religioso la direzione delle sue esperienze poetiche o, meglio, tenta nell'esperienza poetica l'espressione della sua religiosità contenuta. Questi Salmi pubblicati nel 1938 sotto il segno sempre vivido della *urf*, e tra le opere singolari della « Collection Métamorphoses », si presentano ancora, perdurando il silenzio della cattività, come la sua ultima pubblica professione di fede. Ma il poeta era già noto, a ventun anni, per la raccolta: *Quête de joie*, salutata con grande simpatia dai conoscitori attenti che, stanchi di tante deviazioni anarchiche, scorgevano in lui un fervido continuatore della rigorosa tradizione simbolista.

Alla forma rituale del verso, che il simbolismo aveva elaborato misura per misura, Patrice de La Tour du Pin si sentiva inclinato non solo dalla necessità di una respirazione calma e scandita — da una scelta, si direbbe, delicatamente retorica di certe consonanze —, ma da un'attitudine più personale che, in mancanza di un'altra parola, si dovrà chiamare ieratica. Con la musica spenta delle note imprecise, emanate l'una dall'altra secondo una progressione un po' troppo libera, gli era facile evocare i paesaggi nebulosi dell'infanzia, le trepidazioni sensuali e patetiche, le impronte della leggenda sulle cose abbandonate al freddo della natura, e l'impeto giovanile che lo sospingeva oltre i confini della terra.

In questa fioritura araldica che si ritaglia su un orizzonte nordico, il misticismo ritrova i suoi gemmei e fiochi bagliori: un misticismo che fa pensare anche al crepuscolo della poesia celtica, — non alle liriche di W. B. Yeats, troppo affinate e mutevoli d'accento, ma a quelle, per esempio, più informi e monotone di A. E. — Una disposizione generica alla preghiera, dunque, che in Patrice de La Tour du Pin è attraversata di continuo da echi letterari più vicini, e che questi *Psaumes* sembrano meglio secondare con la rinuncia alla versificazione regolare e il ritorno alla prosa numerata. Dall'apparente nudità della frase qui il poeta vuol trarre partito per attuare il più alto grado di raccoglimento interiore, per condensare e non effondere il tremito della sua meditazione. Il suono è attutito, i

riflessi dell'ora della stagione del tempo sono distanti e deboli; le domande e le invocazioni cercano la via diretta, interviene ad ogni passo la memoria che si fa sentenziosa. Consapevolmente, forse, il tema poetico si dichiara eliminando ogni divagazione immaginosa, tende a trasformarsi nel dialogo dell'anima con l'anima e dell'anima con Dio. Si comprende che l'artista, volendo penetrare più profondamente nella sua umanità, vuole liberarsi da certi modi artistici, dall'incanto di certi suggerimenti così prossimi. « Nous avons cru que la poésie remplissait l'homme — à part le ciel de l'homme qui n'est pas de poésie... Et nous avons allongé les heures de poésie — jusqu'à les faire déborder de la journée de l'homme ». Ma è dubbio che la spontaneità poetica possa scaturire da una condizione oscura dello spirito; e pretendere che un sentimento indistinto debba chiarire all'artista le ragioni della sua arte significa, propriamente, invertire i termini del problema.

A. R.

LA VITA ARTISTICA

Una mostra che andrà in America

La mostra di pittura contemporanea italiana aperta alla Galleria del Secolo, raccoglie un primo gruppo di dipinti che, salvo qualche sostituzione, dovranno poi essere esposti nelle principali città degli Stati Uniti ad iniziativa della Federazione Americana delle Arti. Dal canto suo, la Galleria del Secolo si impegnerà ad allestire a Roma e nelle maggiori città italiane altrettante esposizioni di pittura contemporanea americana quante saranno quelle analoghe di arte italiana che avranno luogo negli Stati Uniti. S'iniziano così, fra l'Italia e l'America rapporti culturali che saranno di grande giovamento ai due paesi, e intanto questo scambio di mostre offre ad essi l'opportunità di mettersi direttamente al corrente circa l'attività, il gusto e i valori preminenti dell'arte di questi ultimi trent'anni.

Primi a rappresentare in America l'arte contemporanea italiana sono stati scelti i dodici pittori che attualmente espongono alla Galleria del Secolo, quasi tutti appartenenti alla generazione più giovane. Uno dei più giovani di questa mostra è Toti Scialoja, che presenta due delle sue opere recenti, dipinte a Capri l'estate appena scorsa. Il tono acerbo e squillante della sua tavolozza si è oggi abbassato fin quasi a diventare cupo, ma il suo *Tramonto*, liricamente modulato in viola e grigio, è il miglior paesaggio della mostra. Di Stradone è da preferirsi l'*Autoritratto* (di sapore quasi goliano) alla grande composizione, che ci sembra il quadro meno felice di questo pittore, del resto non ancora padrone dei propri mezzi. Anche davanti al grande *Nudo* di Mafai si resta perplessi e forse delusi. Alberto Ziveri, specialmente se ci si riferisce al quadro *Nello studio* di proprietà della Galleria d'Arte Moderna di Roma, si mostra un artista che sempre meglio viene precisando uno stile grandioso e insieme intimo e scoprendo coraggiosamente ambizioni inattuali. Il gusto della scena e un realismo di derivazione rembrandtiana non gli impedisce tuttavia di rimanere un pittore del suo tempo: solo più familiare e fantastico, dove il gusto del suo tempo trae generalmente al lirico o al cervelotico. Questi caratteri si ritrovano invece assai accentuati in Giuseppe Santomaso, che nella *Donna addormentata* s'avvicina a Picasso, mentre nel *Nudo* inclina a Rouault. Di Virgilio Guidi si ammira soprattutto *La donna delle uova*, dipinta venti anni orsono con classica felicità. Perotti è presente con una delle sue più belle vedute dell'Acquacetosa e Birolli con una delle sue nature morte più ermetiche e accese. La figura e le nature morte di Bruno Saetti non mancano certo di grazia (una grazia forse provinciale), ma nelle sue pitture la vita sembra languire e quasi sul punto di spegnersi. Gattuso espone una grande natura morta di alcuni anni fa, che abbiamo riveduto col piacere della prima volta. Afro un nudo ottimamente colorito, ma d'una fattura che svela una mano ancora inquieta, Turcato e Capogrossi due bei paesaggi, e Pirandello tre figure dove le qualità e i difetti di questo pittore non hanno subito in questi ultimi anni alcun mutamento.

GINO VISENTINI

« Don Pasquale » all'Opera

Ho un ricordo lontano ma netto del *Don Pasquale*, uno di quei ricordi che il tempo non riesce a cancellare, fermi nella memoria e rilevati, mentre attorno ad essi tutto s'an-

nebbia, si deforma, svanisce. Un avvenimento solenne della mia infanzia: la Scala e il *Don Pasquale* con la Storchio, De Luca, Pini-Corsi (non rammento chi fosse il tenore), direttore il Campanini di cui al fanciullo d'allora fece una grande impressione il nome: Cleofonte, *Don Pasquale*, dramma buffo di Donizetti; buffo, e invece a me lasciò nell'animo una grande malinconia. Quel povero Don Pasquale: «è finita Don Pasquale... altro fare non ti resta che d'andarti ad affogare»: e Pini-Corsi, grandissimo attore, a ripeter sempre più accorato, sconvolto, disperato: «che d'andarti ad affogare...».

Riascoltando la settimana scorsa l'opera donizzettiana, i momenti patetici mi sono apparsi ancora in primo piano, anche perchè il maestro Santini, nella sua interpretazione sagace e amorevole, ha posto l'accento proprio su di essi — che son poi i momenti, a nostro avviso, più tipici e felici dell'opera — lasciandone in ombra e smorzando gli aspetti comici, esteriori, d'una illusoria vivacità e meno personali.

Posto quasi a metà strada, nel tempo, fra il *Barbiere* rossiniano e il *Falstaff*, il *Don Pasquale* si richiama al primo e lo riecheggia nell'imbroglione (che in certi punti, come quello del duetto fra Norina e il Dottore alla fine del primo atto, sembra ricalcato sulla situazione del libretto di Sterbini) e nell'impianto ritmico di certe scene gioconde e discorsive; ma nelle parti più liriche e affettive, e soprattutto nelle sfumature di carattere e nel disegno dei personaggi annunzia già certi modi che Verdi portò alla più alta perfezione nella commedia del Pancione. E l'opera spicca il volo proprio quando, svincolato dagli schemi dell'opera buffa settecentesca; Donizetti s'abbandona alla sua fantasia gentile e patetica, facile alla *rêverie* e alla malinconia, e di un pessimismo nè tragico nè ironico ma rassegnato e fiducioso. Il personaggio del protagonista è caratterizzato in pieno da questa *stimmung* che non è da ricercare soltanto nelle opere giocose del maestro bergamasco ma più ancora in quelle serie, nelle più azzeccate, come la *Lucia* e la *Favorita*, o nelle pagine migliori di quelle difettose, come la *Lucrezia Borgia* o la *Linda di Chamonix*.

A render più spiccata la tendenza romantica dell'opera, nella presente edizione romana hanno contribuito, oltre al Santini, come si diceva, con il tono generale dell'interpretazione, due degli interpreti, anzi quelli di maggior autorità e fama: Tito Schipa e Giuseppe De Luca, il quale dopo tanti anni — non dirò quanti per non turbare la gioia del nuovo incontro — m'è ritornato dinanzi agli occhi nelle stesse vesti dell'arguto e simpatico Dottor Malatesta, il Figaro in sordina dell'epoca nuova. Questi due insigni maestri del bel canto, col timbro un poco *estompé* delle loro voci, col morbido e suavisivo fraseggio, con l'arte loro fatta essenzialmente di mezzetinte, hanno conferito al quadro un sapore, per noi quanto mai appropriato e gradevole, di stampa ottocentesca, elegante e suggestiva per i suoi toni bassi e il gusto del particolare.

Quanto alla messinscena, dopo aver lodato come si conviene la spassosa regia del Piccinato, ci permettiamo d'esprimere ancora una volta il desiderio forse ingenuo e l'augurio platonico che opere come il *Don Pasquale* siano riservate a palcoscenici meno vasti, a sale meno imponenti. Il *Don Pasquale* è una commedia borghese e non una tragedia aulica, e i suoi personaggi si trovano a disagio e perdono di mordente in quei *boudoirs* e salotti smisurati, sotto quelle volte basilicali, imposti agli scenografi dalle dimensioni del boccascena e dalla capacità e forma della sala.

GUIDO M. GATTI

Una settimana insolita

È STATO detto che il Teatro si avvia a diventare il riflesso della letteratura, tralasciando di essere lo specchio della vita. Precisamente, gli autori drammatici, e sempre con maggiore petulanza, chiedono in prestito agli scrittori quei motivi che una volta essi traevano dall'esperienza quotidiana, magari filtrandoli attraverso una grossolana sensibilità polemica, che aveva però il pregio dell'immediatezza. Questa settimana una riprova a tale semplice osservazione ci viene data da due lavori ispirati all'odierno travaglio della pederastia che, pur tra guerre e dittature, è entrata da qualche decennio nel suo terzo o quarto Rinascimento. I due lavori sono d'autori francesi: Achard e Bourdet, drammatico il primo, comico-satirico il secondo. Entrambi hanno dato un duro colpo alla Causa, volgarizzando quegli studi e quelle introspezioni che hanno contribuito alla fama di scrittori come Gide, Proust o Norman Douglas. Dunque, non a torto i greci, mantenendo il segreto intorno ai loro misteri religiosi, diffidavano dei volgarizzatori. Essi sapevano che nessuna teoria resiste al ridicolo se spiegata

male: figuriamoci la pederastia, che al pari della relatività o dei « quanti » non si spiega affatto ma si sente.

Achard invece ha voluto tentare il colpo ma il suo dramma — che tratta i casi di Ugo e Caterina in lotta per conquistare ognuno l'amore di Massimo, il quale pertanto si uccide — manca di eleganza, di profondità e di convinzione. Rinunciando per ragioni di opportunità moralistica al personaggio più importante — l'uomo conteso — egli ha rinunciato in definitiva al dramma: che infatti cade nell'ipotesi e nel convenzionale.

Ben altri scopi che psicologici si è prefisso Bourdet col suo « Fior di pisello ». Qui siamo alla satira di un mondo aristocratico alla Proust, dove un incallito Charlus di maniera, domina la situazione coi suoi capricci e le sue intransigenze.

Bourdet è un vecchiaro che crede di capire i giovani raccontando loro storielle piccanti. La sua commedia è sovrabbondante, quattro lunghi atti alla vecchia maniera, e il suo sistema è quello solito, usato per « Sesso debole »: il rovesciamento della situazione. Le donne di « Sesso debole » si comportano come uomini? Bene, i pederasti di « Fior di pisello » si comportano come donne, hanno le loro crisi, si fanno scene di gelosia, manca poco che non ancheggino in scena, come tanti uomini di varietà. Il cielo di Roma è propenso ad una certa ironica indulgenza nei riguardi dei sodomiti e dei loro problemi di categoria. Il pubblico che ha applaudito « Adamo » e « Fior di pisello » ha voluto dimostrare anche la sua maturità e la sua comprensione. La battaglia al Quirino tra moralisti e difensori dell'Arte non ha avuto consensi perchè male impostata. Gli applausi rinnovati all'Eliseo hanno voluto premiare una perfetta regia e una magistrale interpretazione. Per la cronaca diremo che « Adamo » è stato rappresentato da Laura Adami, Vittorio Gassman, Calindri e Carraro (regia di Luchino Visconti); mentre « Fior di pisello » ha avuto ad interpreti Nino Besozzi, Porelli, Stoppa, Dina Galli, Elsa de' Giorgi, Rina Morelli. (Regia di Ettore Giannini). E così si è conclusa — tra applausi e riserve — una insolita e battagliera settimana.

ENNIO FLAIANO

Evoluzione d'un genere

NEI paesi anglosassoni, dove il giallo è assurto alla dignità d'un passatempo nazionale, sembra si sia anche pensato di salvare un genere che mostrava ormai la corda e lo si è sottratto al mero giuoco indiziario per ricoltivarlo in un ambiente meno rarefatto e più umano. Ci si è accorti che una storia gialla è prima di tutto la storia di un delitto e ci si è preoccupati di mettere nel giusto rilievo le reazioni morali tra i personaggi, riscoprendo dei personaggi dove si era adusi a vedere delle marionette. « L'ombra del dubbio », che segnalammo a suo tempo, e adesso questo « Mistero del falco » testimoniano, ciascuno per proprio conto, di una medesima preoccupazione e, direi quasi, pudore e perplessità dinanzi al delitto, al cui cospetto i personaggi si comportano diversamente e diversamente si vanno configurando a seconda delle loro diverse passioni.

« Il mistero del falco », prima fatica a noi nota d'un regista nuovo, John Huston, ritrae la concitazione drammatica che gli è propria da motivi piuttosto morali che logici e mostra una mano felice nel taglio e belle qualità di ritmo nel montaggio delle scene; la fotografia è tale da evocare un ambiente e da far dimenticare l'intreccio un po' frusto e poco verosimile dello storia. Gli giova la recitazione indavolata di Humphrey Bogart, un attore già famoso nelle parti di « gangster » e adesso passato con fortuna a quella di detective privato, non senza serbare un residuo d'equivoco e d'ambiguità dove qualche moralista troppo reciso avrà riconosciuto il delinquente mancato che c'è in fondo a ogni poliziotto. Quanto a Mary Astor, alla quale un critico poco cavaliere ha rimproverato di non riuscire a nascondere le ingiurie del tempo, la sua bellezza consunta e sul punto di sfiorire ci parve perfettamente conforme alla parte, che ella sostiene, d'una donna navigata e macerata nel delitto e tuttavia non insensibile a sentimenti più benigni, piena di voglie e di lagrime. Completano il quartetto Peter Lorre, un personaggio provvisto d'un cinismo così estroso che pare uscito da un romanzo dello Stevenson, e Sidney Greestraet, un imponente tipo di grassone monomaniaco, diabolico, sofisticato ed elegantemente verboso che raccomandiamo per la parte di « Domenica » al regista che meditasse una versione cinematografica del chesteroniano « Uomo che fu Giovedì ».

EMANUELE FARNETI

L'ARIA DI ROMA

Il Ministro Tal dei Tali

Ho visto, adesso, come si governa; come, per meglio dire, ci si concilia l'ammirazione dei governati. La sera scorsa in una vecchia trattoria presso la piazza del Collegio Romano cenavo assieme a qualche amico mentre due suonatori — un chitarrista e un violinista giovane — riempivano la stanza di rumore. Così dicendo ho detto già che non mi piace per nulla l'uso che hanno i posteggiatori di suonare o cantare mentre la gente mangia: a tavola mi piace conversare tranquillamente con gli amici, e i musicisti li pagherei piuttosto perchè mi lasciassero in pace. Ma il vecchio chitarrista, debbo anche dire, aveva una faccia molto seria, una espressione da professore di ginnasio e atteggiamenti misurati da uomo per bene; niente tradiva in lui la petulanza o il servilismo, principali difetti che si notano generalmente e alternativamente nelle persone del suo mestiere; per questo m'ispirava, mio malgrado, un po' di simpatia. I miei amici, poi, avevano per lui una vera amicizia; quotidiani frequentatori di quel locale da molto tempo erano giunti a stabilire consuetudini di familiare cordialità, sicchè uno di loro, per esempio, s'alzava a fare in vece sua il giro col piattello per i tavoli nell'intervallo fra le suonate, e intanto il vecchio chitarrista, sedutosi a sua volta, ordinava la cena.

Io sul piattello misi cinque lire, che non è una gran somma al giorno d'oggi, ma il volontario della questua gridò gioiosamente al chitarrista: — Ecco un altro che batte il ministro Tal dei Tali! E giù risate, intorno, da ogni parte. Domandai la ragione. Mi spiegarono che il giorno prima il ministro Tal dei Tali, stando in un ristorante aveva chiesto al chitarrista che gli sonasse per piacere, se la sapeva, l'«Ave Maria» dello Schubert. Il chitarrista era stato assai lieto di esibirsi, il ministro era parso contento, aveva fatto il gesto d'una offerta. Cavato il borsellino aveva scelto attentamente fra i biglietti che vi erano, ne aveva estratto uno e lo aveva depresso sul piattello: una cartina da due lire.

— Io, disse a questo punto il chitarrista intervenendo nel racconto, lo sa che cosa feci? ringraziai con un inchino, da persona educata. Non mi feci accorgere di nulla; che le pare? Era sempre un ministro e io so stare al posto mio. Ma francamente, che cosa vuole che le dica: se pensiamo che la politica italiana è in quelle mani! Piegò il collo da un lato, alzò le spalle, inarcò per un momento le sopracciglia; insomma assunse un'espressione non tanto di disprezzo quanto di commiserazione, e faceva capire coi suoi atti che molti guai che affliggono l'Italia ci sarebbero probabilmente risparmiati se a governare non ci stessero uomini così modesti.

Io ci rimasi male (ma fra tanta allegria sono sicuro che ero il solo a affliggermi così). E pensai a due cose: una, che è vero che lo splendore dei potenti piace agli umili (che glielo pagano abbastanza volentieri) ma i democratici — ho da dirlo? — si dovrebbero innalzare sopra questo livello d'umiltà contenta dell'altrui pompa sontuosa, e rallegrarsi proprio della eccessiva semplicità dei costumi d'un grande. E la seconda è questa. Ringraziamo quel grande che come grande ci è maestro di costume, se le sue mancie sono esigue, perchè in tal modo ci fa fare i primi passi verso la totale abolizione delle mancie, di questa forma così poco democratica di retribuire i lavoratori.

Qualcuno allora mi dirà — e me lo disse anche il vecchio chitarrista — che miglior cosa sarebbe stata se il ministro non avesse dato nulla. Eh no, miei cari, vi sarebbe troppo comodo; quelle due lire sul piattello hanno un enorme significato: sono un ricordo della corruzione delle antiche e sorpassate civiltà signorili, e come simbolo morale hanno il valore d'una espiazione rituale. Si danno appunto perchè non valgono più nulla, sono un invito alla meditazione. Vogliono dire che *peccavimus omnes*; ci richiamano al senso della lavanda dei piedi poveri il giovedì di Pasqua. (Ev. sec. Johan. XIII, 5-14); equivalgono al pizzico di cenere del giorno onde s'inizia la quaresima.

Ero così turbato, ed esaltato, da queste mie meditazioni quando ad un tratto mi venne il dubbio che il ministro avesse dato quelle due lire per puro caso, ma per fortuna seppi che già un'altra volta quel ministro aveva dispensato le due lire, sempre due lire. — E' la tariffa sua, mi disse infatti il vecchio, sicchè riacconsolato io mormorai, senza farmene accorgere: *Deo gratias*.

Cassiodoro

IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA
Firenze - Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale,
Luigi Scaravelli
Giorgio Zampa: *Segretario di Redazione*
SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE

«DOMANI»

Settimanale di Politica Lettere Arti

Diretto da Aldo Alberti e Sergio Levi

Direzione e Amministrazione: Venezia, Frari, 2597

Vi collaborano: Angioletti, Apollonio, Birolli, Comisso, De-benedetti, D'Amico, Dal Fabbro, Degli Espinosa, Forcella, Granata, Lupinacci, Marchiori, Mortari, Pandolfi, Pasinetti, Pepe, Quasimodo, Riccio, Romani, Terracini, Vigorelli, ecc.

COSTUME

Quindicinale di politica e cultura

diretto da Edgardo Sogno e Angelo Magliano

Direzione - Redazione - Amministrazione: VIA FILODRAMMATICI, 14
MILANO
Telef. 14.115 - 14.526

PRÉSENCE

Settimanale Francese in Italia

pubblica:

Testi dei maggiori scrittori italiani e francesi. — I principali documenti della vita politica in Francia. — Una rassegna di tutta la stampa parigina. — Notizie su Arte, Teatro, Moda.
In vendita in tutte le edicole a lire dieci.

«REALTA'»

Settimanale di Politica, Scienza e Tecnica

nel suo n. 33, pubblica fra l'altro:

Costituente: *necessità storica, non mito di Gennaro Mondaini* — *La politica dei tecnici di A. G.* — *La Sicilia necessita di energia elettrica di Alfredo Mauzeri* — *Le città sinistrate e la ricostruzione edile di Ernesto La Padula* — *La Sila rinasce di Bernardo Lorecchio* — *L'impiego delle mappe aerofotogrammetriche di D. C.*

L'ITALIA CHE SCRIVE

Rassegna per il mondo che legge

Fondata da A. F. FORMICINI — Diretta da VINCENZO CENTO
Anno XXVIII

Abbonamento annuo L. 480 — Un numero L. 50

LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: LUIGI SALVATORELLI

Direzione redazione e amministrazione:

Roma - Via del Corso, 47
Telef. 683.510 - 60.048 - 62.823

IL RISVEGLIO

Settimanale di tecnica della vita associata

nel n. 35 pubblica articoli di: Anselmo Crisafulli, Giuseppe Selvaggi, Adolfo Zerboglio, Zeno Fantasi, Pasquale Curci, Enzo Pezzati, Mario Corti Colleoni, Atlas, Antonina Bosco, Emanuele Orano, Maria Camplone, Nicola Ciarletta, Bruno Cerdonio.

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22